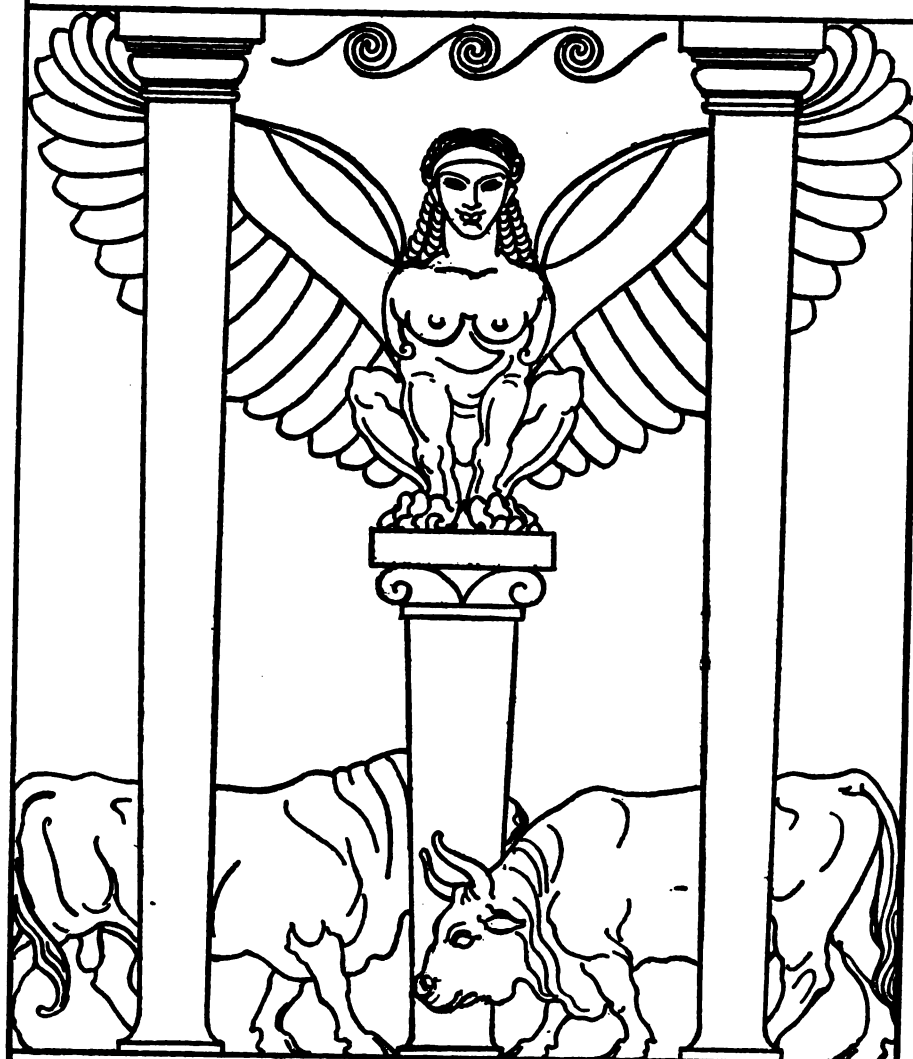
Fedra

Gabriele D'Annunzio

FEDRA

TRAGEDIA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

FEDRA
TRAGEDIA
DI GABRIELE
D'ANNUNZIO
MCMIX · PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO

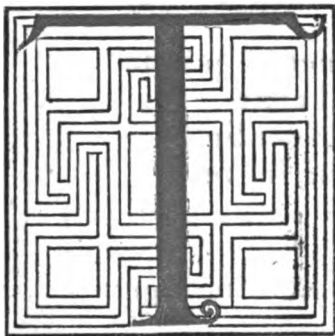
A
THALASSIA
OR CHI DOMÒ COL FUOCO IL FUOCO? OR CHI
SPENSE LA FACE CON LA FACE? OR CHI
CON L'ARCO FERÌ L'ARCO?

FEDRA

PERSONÆ FABVLÆ.

Fedra.
Ippolito.
Teseo.
Etra.
Il messo e l'aedo.
La nutrice Gorgo.
La schiava tebana.
Il pirata fenicio.
Le supplici.
Gli efebi.
Le fanti.
Gli aurighi.
I cavalcatori.
I canattieri.

ATTO PRIMO

Ω ΘΑΝΑΤΕ ΠΑΙΑΝ.

ÆSCH. PHILOCT.

TREZENE è il luogo, "vestibolo della terra di Pelope,,.

E appare, nel palagio di Pitteo, il grande e nudo lineamento di un atrio che gli occhi non abbracciano intero, sembrando il vano e la pietra spaziare più oltre da ogni parte, con sublimi colonne, con profonde muraglie, con larghi aditi aperti fra alte ante. Per alcuno degli aditi non si scorge se non l'ignota ombra interna; ma l'ardente luce occidua e il soffio salmastro entrano per alcun altro che guarda la pianura febea di Limna, il porto sinuoso di Celènderi, la faccia raggiante del Mare Saronico e la cerula Calàuria sacra all'ippico Re Poseidone.

Rami d'ulivo involuti in liste di candida lana son deposti su l'altare dedicato all'Erceo proteggitore delle sedi; innanzi a cui s'apre la fossa circolare dei sacrifizii. Accolte son quivi le Madri dei sette Eroi atterrati su le sette porte di Tebe. E poggiata al lungo scettro eburno la vedova di Egeo, la madre veneranda di Tèseo, Etra del sangue di Pelope, quivi è con le Supplici dalla chioma tonduta e dal bruno peplo, fra la luce e l'ombra.

ETRA.

Alzate il capo, alzate il capo, o donne
misere. Il Dio dei sùpplici v'esaude;
chè il suo favore è alterno.
La volontà del Dio splendere vidi
nella tènebra, splendermi il presagio
sul cuore affaticato
da tante sorti. Contenete il gemito,
scotetevi la cenere dal crine
raso, madri incolpabili dei Sette
10 uomini Eroi, toglietevi dal volto
il nero lembo.

LE SUPPLICI.

- O Etra, messaggera
sei del Dio giusto?

- O Etra, per i sùpplici
rami d'olivo involti nella bianca
lana che ti stendemmo ad implorarti,
qual mai nova parola
è questa che ci rechi?

- Ebbe pietà
dei nostri mali il Dio giusto?

- Che sai?
Che sai della lontana guerra?

- Tèseo
torna?

- Il tuo figlio ha vinto, per la Legge
20 santa di tutta l'Ellade?

- Ahi, giustizia
del Dio, vittoria dell'Eroe, che mai
potremo noi, che mai potremo noi
se non rinnovellare il pianto?

ETRA.

Donne,
una nave trezènia
del navilio di Tèseo
nel porto è giunta, con le vele nere.

LE SUPPLICI.

- Ricòrdati, ricòrdati,
o vedova d'Egeo!

- Le nere vele
ti furono fatali un'altra volta,
30 sopra il Mare nomato dal tuo lutto.
- L'istesso lino infausto,
o vedova, traeva
il tributo di carne al mostruoso
fratello di colei ch'è la tua nuora.

S'ode giungere per l'ombra degli aditi la voce ansiosa e roca di Gorgo che chiama la Cretese.

LA VOCE DI GORGO.

Fedra! Fedra!

LE SUPPLICI.

- Le vergini e gli efebi
incolumi raddusse ai focolari,
sette e sette, il re Tèseo.
- Ahi destinato numero possente
alla vita e alla morte!
40 - A noi ricondurrà le spoglie esangui,
spenti i floridi figli ed insepolti,
spenti i figli terribili
che si precipitarono con chiuse
pugna, fra tante grida, su dal nostro
dolore, fuor del nostro
dilacerato grembo!

- Ah perché mai
noi conoscemmo il talamo
ed invocammo Ilìtia?
O Guerra, e per le tue
50 fauci li generammo,
o Ferro, e pel tuo doppio taglio!

ETRA.

Donne,
rattenete il lamento, soffocate
il gemito; ché Tànato non ode,
non ode il buio dèmone,
ma per lui solo tra gli Eterni è vana
la persuasione,

e la preghiera è vana,
ed è vana l'offerta; né le lacrime
del più puro e profondo occhio mortale
60 mai varranno a raccendere una goccia
di sangue nel più caro volto estinto.

UNA DELLE SUPPLICI.

Etra, né la saggezza
giova a domar la cieca
doglia che morde. Gli insepolti figli
attendiamo, che s'abbiano da noi
la lor parte di fuoco,
i nudi corpi dati
dalla forza tebana
ai lupi del Teumesso,
70 e tu l'Eroe vendicatore attendi!

UN'ALTRA.

Ma il tuo volto è nell'ombra, senza lampi.

UN'ALTRA.

Consoli il pianto, e sembri inconsolabile.

UN'ALTRA.

Chi vien dal Mare? Il Mare t'è funesto,
o Etra.

ETRA.

Il fato è un mare senza lidi

ov' Etra sta come una rupe bianca.
Non invidia di me vi tocchi, o Sùpplici.
Mai aratore infaticato arò
sua terra come Tèseo
travaglia questo cor mio palpitante;
80 ché partorii gemelli
avvinti per un fianco il Rischio e Tèseo.
E nelle chiome d'ogni sua vittoria
fischiano i serpi.

Si rinnova per le ambagi della reggia il nome nomato nel grido di Gorgo; e vi si accompagna un fragore subitaneo di bronzo percosso, e il clamore confuso delle fanti sbigottite.

LA VOCE DI GORGO.

Fedra! Fedra!

LE VOCI DELLE FANTI.

\- Affoca
il mirto! Affoca il mirto!
\-Percoti il bronzo!
\- Esaudi! Esaudi!
\-Liba
tre volte!

LA VOCE DI GORGO.

Fedra! Fedra!

Al rimbombo e al clamore indistinto sobbalzano le madri in sùbita costernazione che di parola in parola ciecamente s'accresce.

LE SUPPLICI.

- Odi grido! Odi grido!
- Chi percote
il bronzo?
- Qual terrore
si spande nelle case, o Etra?
- Invocano
90 la Cretese. Odi il nome!
- Percotono lo scudo
del Coribante.
- Odi il nome!
- Le fanti
gridano.
- Giunto è il messo di sciagura,
o Etra, e tu non sai!
- T'ingannava il presagio!
- Cercano la tua nuora.
- La chiamano, la chiamano.
- Le vele nere, o Etra, un'altra volta!
Io lo dissi.
- E tu taci!
100 - Venne messaggio dalla nave fùnebre?
- Tutto è perduto? Il Dio ci schiaccia?

- Te
anche tiene il terrore, Etra!
- Odi i cani,
odi i cani d' Ippolito, laggiù,
che latrano alla morte!
- Le cagne di sotterra!
Ecàte!
- È morto Tèseo!
- Non riavremo gli insepolti figli!
- È vero? È dunque vero? Anch'egli, anch'egli
cadde alle Sette Porte?
110 - Tebe ha vinto due volte?

Etra si muove, silenziosa e intenta, contro al chiarore che raggia dall'occaso. La veggono le Supplici allontanarsi verso il propileo.

- Dove vai?
- Sempre per nave a te vennero i mali,
ahi vedova d' Egeo!
- Tantàlide, e le lacrime di Nìobe
sono su te!
- Ate la segue. Udite,
udite il passo discorde e l'anelito
stridulo.

In una breve pausa le Supplici ascoltano, tra ombra e luce, ancora alzate; poi, scomparsa la Pitteide, s'abbandonano al cordoglio.

- A terra! A terra!
Tutto è perduto. Làcerati il peplo,
e percotiti il petto,
e copriti di cenere,
120 e ricomincia l'ululo!
- Gli Iddii
non odono.
- Sciagura, onta, spavento
sopra noi si precipitano.
- S'è partita una Erinni dalle case
di Edìpo contra noi. Vedete rossa
luce delle sue fiaccole!
- L'oracolo
di Lòssia!
- Adrasto! Adrasto!
- Figli, o figli
maceri!
- Argo deserta!
- È morto Tèseo!

Le madri si prostrano, con la faccia a terra, sotto i foschi manti, gemebonde. Ed ecco, fuor dall'ombra dell'adito anelatamente irrompe la Minoide. Ode l'inatteso annunzio; s'arresta contra il prono ingombro; e sta in silenzio, lampeggiandole sul pallore l'animo represso.

FEDRA.

O Tànato, la luce è ne' tuoi occhi!

Prono ai piedi della invocatrice l'ingombro si tace frenando i singulti sotto le pieghe lugubri.

T'offro le bende splendide e il crinale
130 e la rete e la mitra e il velo.

Si china verso le dogliose, ancora anelante. La nutrice Gorgo è dietro lei, nell'ombra.

Donne
ospiti, sollevate
la bocca e rispondete a Fedra. Donne
ospiti, rispondetemi: Chi primo
recò questa parola,
questa parola della morte?

Sollevano il volto le Supplici, ma rimangono accosciate, taluna poggiandosi alle mani, taluna ai cubiti, attonite.

UNA DELLE SUPPLICI.

Che
chiedi, ospite regina? Che ci chiedi?

FEDRA.

Vedeste e udiste il messo? Etra l'accolse?

LA SUPPLICE.

Non tu, non tu lo vedesti e l'udisti
là, nelle tue dimore, o chiaro sangue
140 di Elio?

FEDRA.

Le vostre grida,
le vostre grida udii, femmine argee.

LA SUPPLICE.
Non il messo navale? Le tue fanti
nel clangore del bronzo t'invocavano.

FEDRA.
Le vostre grida.

LA SUPPLICE.
Il nome tuo con voce
di terrore nomato era. Di sùbito
sobbalzammo.

FEDRA.
Le vostre grida, femmine
folli!

LA SUPPLICE.
Perché t'adiri contra noi,
Titànide?

FEDRA.
Dov'era
Etra? dov'era?

LA SUPPLICE.
Qui era, Titànide.

FEDRA.
150 E che disse?

LA SUPPLICE.
Restò muta.

FEDRA.

E dov'è
ella ora?

LA SUPPLICE.

Escita è dalle case.

FEDRA.

Va,
Gorgo, e guarda.

La nutrice s'avvia verso il propileo.

Voi dunque
sol dal suono del bronzo e dal mio nome
nomato divinaste,
o Sùpplici, l'evento lacrimevole?
Masticare solete voi l'amara
foglia del lauro delfico?

LA SUPPLICE.

Regina
ospite, moglie cara al grande Egìde,
Fedra indimenticabile,
160 se il tremito del cor fievole oppresso
da tanto fato c'ingannò...

La voce della nutrice riapparita interrompe quella che implora.

GORGÒ.

Si fa

incontro al messo Etra; che sopraggiunge,
coronato con segno di vittoria.

FEDRA.

O gridatrici forsennate, udiste?
Torma tonduta che per giorni e notti
empiste di lamento queste case
e me d'angoscia, non farete ammenda?
Immortale immortale è il grande Egìde;
e voi l'avete pianto!
170 Non muore, no, egli non muore; e voi
gemuto avete il nome suo col fiato
su la pietra ospitale!
Ah non l'aiutatore
di Meleagro ha la sua forza avvinta
al tizzo consumabile, che possa
di sùbito rimetterlo nel fuoco
una man cruda; nè prodotto ha il seme
di Cadmo chi gli infranga col nodoso
rovere l'osso delle tempie duro,
180 com'egli a Bianòre nel convito.
No. S'egli varchi mai le sorde porte
del Buio, non sarà per render l'animo
ma per forzar Persèfone.

LA SUPPLICE.

Regina

ospite, è bello che tu paragoni
il tuo sposo magnanimo
a un dio non perituro.
Ma perché, s'egli ha vinto e se ti torna,
perché t'adiri nel tuo cuore senza
gioia? e perché la tua bocca è terribile
190 come gli archi curvati nella tua
Cnosso, o Minòide?

FEDRA.

Li conosci tu
i grandi archi cretesi? Tu che parli
con la parola a doppio taglio ascosa
nella guaina pallida,
non sei la madre tu d'Ippomedonte
ch'ebro mandasti di combattimento
e urlante come Tìade alla Porta
Onca?

LA SUPPLICE.

Son quella.

FEDRA.

Te l'uccise l'asta
cadmèa di bronzo.

La madre dell'Eroe s'accascia sopra sé, celando il volto. Fedra s'inchina verso la dogliosa.

Anch'egli, anch'egli, è vero?

200 madre, avea caro più degli occhi suoi
l'arco e più venerabile d'un dio,
anch'egli non amava
se non cavalli di belle criniere,
cani sagaci, carri ben connessi,
e battere le selve,
uccidere le fiere,
accumular le prede,
tessere per Artèmide implacabile
la corona sul prato non calpesto...
210 Ah piangi?

La madre dell'ucciso piange dentro le sue palme velate dal lembo.

Tu puoi piangere
ancóra! Tu puoi bevere le tue
lacrime!

GORGO.

O creatura!

FEDRA.

Tu sei paga,
madre d'Ippomedonte,
paga nella tua doglia. Tu darai
al tuo figlio la parte sua d'unguenti,
la sua parte di fiamma,
e le vittime, e il canto, e l'alto tumulo;
e parlerai con l'Ombra,

e udrai l'aedo celebrar quell'uno
220 dei Sette contra Tebe, di te nato;
e vivrai la vecchiezza
tu conforme la legge degli Iddii;
e il tuo cibo e il tuo sonno e il tuo silenzio
avrai, l'acqua per dissetarti, l'ombra
per temperar l'arsura,
e nella tua memoria i dì felici,
e il tuo dolore dentro le tue mani
come un'urna che reggi, che soppesi,
che conosci, che poni nel tuo grembo
230 quasi a nutrir di te un'altra volta
il tuo caro; e non temi
che ne balzino serpi, che n'esalino
veleni, che ne sorga
la pestilenza occulta e ti s'apprenda
e ti corrompa e ti consumi.

GORGO.

O mia

creatura!

FEDRA.

Né l'anima tua stride
penata in ogni stilla del tuo sangue;
né il vento, che rinfresca l'erba, strazia
il tuo corpo deserto; né la notte
240 affannata s'affanna del tuo soffio;

né ti vincola il giorno alla sua ruota
crudele; né tu odi, né tu odi,
irta d'orrore, né tu odi dentro
di te mugghiare il mostro
fraterno...

GORGO.

Non dir più!
Non l'udite!

Smorta come la cenere, Fedra ha negli occhi divini l'imagine vergognosa del labirinto dedàleo. La rattiene e la sostiene la nutrice sgomenta.

FEDRA.

Ma Fedra,
Fedra indimenticabile...

GORGO.

Non l'udite! L'insania la rapisce.
Madre d'Ippomedonte, ha vaneggiato,
250 ha vaneggiato. Donne ospiti, è inferma.
Non la vedete? Non ha più colore
il triste sangue. L'àgita,
fatto il vespro, un'angoscia
calda come il delirio. E parla in vano.

Sorge dal coro delle Supplici la madre d'Ippomedonte, con deterse le gote, con raffermate le labbra, voce per tutte eloquente come un solo dolore sette volte esperto.

LA SUPPLICE.

O Gorgo, ognuno dei mortali parla
in vano, e in vano piange,
e in vano si rallegra; ché l'evento
lo trasmuta e la colpa lo scolora;
e nessuno dirà mai ch'egli vide,
260 e nessuno dirà mai ch'egli seppe,
ché su tutte le fronti è diadema
la cecità, né mai son certi i segni;
e gli Immortali foggian per ognuno
un dolor novo e un novo fallo e un novo
supplizio, né si crollano nell'opra.
O nutrice, e il mio cor teme che un male
ti cresca in queste case,
un catello deforme con obliquo
dente ed occhio irretorto.
270 Onde asciugo le lacrime pensando
che il nostro par men truce,
men misera la prole s'erri illese
Ombre su gli asfodèli;
ché forse all'uomo il meglio
è non essere nato ma, se nato,
varcar quanto più presto all'Invisibile.

Compiuta la trenodìa pacata su la sorte dell'Efimero, subitamente si rischiara animosa la voce della Supplice a riscuotere le Argive ancor prone.

Asciugate le lagrime, o nel lutto
eguali. Sollevatevi.
E scolpite il dolore con man ferma
280 perché sorregga il peso della gloria.
Etra conduce il messo coronato.

Da Etra condotto sopraggiunge il messo navale, cinto con la fronda del pioppo cara all'Alcide e all'Egide.

IL MESSO.

O Titànide figlia del Re d'isole,
Madri dei Sette Eroi rivendicati,
grande novella reco:
la vittoria di Tèseo!

LA SUPPLICE.

Che la santa corona ti verdeggi
sempre su la pienezza de' tuoi giorni,
o Annunciatore!

IL MESSO.

Io sono Eurito d'Ìlaco,
il conduttor del carro
290 di Capanèo percosso dalla folgore
del Dio. Prigione fui,
or son libero. Non mi riconosci,
Astìnome di Tàlao?
Mi desti i nuovi pettorali d'oro.
È omai sacro il tuo sangue, genitrice.

Gli si accosta trepida Astinome e, sollevando il lembo, lo guata pel chiarore.

LA SUPPLICE.

Sei tu? Sei salvo! Ti conosco ai neri
capelli e all'occhio glauco. Non ti colse
favilla? E gli eri allato?
Cantar solevi, Eurito,
300 presso i cavalli che pascean la spelta;
e cantavi quel giorno
aggiogando il leardo e il sauro al carro.
Mi sovviene di te. Cadde di schianto?
Non gittò grido? non chiamò sua madre?
Dimmi, oh dimmi almen l'ultimo suo fiato!

IL MESSO.

Io ti dirò. Era alla Porta Elettra.
Non sul carro: disceso era. Forato
egli avea già col frassino la gola
a Polifonte. E tutte
310 le torri erano un solo ululo d'uomini
su l'eversore. E le trombe sonarono
alla scalata. E superò gli squilli
la sua voce di bronzo.
E simile era fatto
egli al Titano impresso
nell'orbe del suo scudo,

che su l'òmero leva la Città
diradicata dalle fondamenta.
E disse alla Città
320 la sua voce di bronzo:
"Tebe di sette porte,
cinta di belle mura,
io ti dirocchèrò,
se pur debba combattere gli Iddii;
né, se il fuoco del cielo mi percota,
sarai tu salva.„

Fin dal cominciamento del racconto Fedra s'avanza verso Eurito come bevendo a una a una le parole eroiche. Dai precordii le erompe il grido primo. Ed ella ora, grande, palpitante, è come la Musa che giubila all'inizio dell'Inno, con tutto il viso che ascolta, con tutto il soffio che inspira, quasi rattenendo l'impazienza di accelerare con l'urto del piede il numero.

FEDRA.

Ah, tu mi sazii!

IL MESSO.

E tolse
e gittò lungi il casco.

FEDRA.

Mi sazii! Così disse?
Questo, questo giurò contra gli Iddii,
330 uomo d'Argo? Sfidò con la sua fronte
l'ira degli Implacabili egli solo?

IL MESSO.

Ancor l'odo, Titànide.

FEDRA.

E non ebbe
se non la sua criniera sul suo capo?

IL MESSO.

Inerme il capo.

FEDRA.

E la squassò tre volte
il leone?

IL MESSO.

Nel vento e nell'azzurro
gli rosseggiava alzata
come una vampa indomabile.

FEDRA.

E i dardi
non lo toccavano?

IL MESSO.

Appariva santo,
ché lo sguardo del Dio
340 era già fiso a lui.

FEDRA.

Non più gridava?

IL MESSO.

Era silenzioso.

FEDRA.
Non rinnovò la sfida?

IL MESSO.
Era certo che il Dio l'aveva udito.

FEDRA.
Egli e il Dio soli nel combattimento
furono, allora, e gli uomini non valsero?

IL MESSO.
Egli e il Dio soli.

FEDRA.
E la luce con essi?

IL MESSO.
Era il meriggio.

FEDRA.
Ombra non v'era alcuna?

IL MESSO.
Quella del curvo scudo sopra lui;
ché coperto saliva
350 su per la scala apposta alla muraglia.
Saliva senza crollo
sotto le pietre dei difenditori.
E crosciava la grandine sul ferro
e crosciava sul cubito intronato,

che non cedette. Sì cedette il cuore
tebano; ché su la muraglia sgombra,
giunto in sommo, balzò l' Eroe tremendo.
E stette. E si scoperse.
E fu luce e silenzio di prodigio.
360 E allor s'udì tre volte strider l'aquila
dall'Etere sublime. E l'eversore
allo strido levò la faccia ardente
d'inumana virtù, simile a un nume.
E la voce di bronzo
tonò: "Adempio il giuro. Espugno Tebe.„
E la destra scagliò l'asta amentata
contra l'Ètere.

Col gesto irrefrenabile e con le pupille alzate Eurito compie l'imagine dell'atto temerario. Ma subito si smarrisce e ondeggia. Gli rende il soffio l'ardente inspiratrice, che è china verso la trasfigurazione della Madre.

FEDRA.

Segui! Segui! Uomo,
non tremare! Non perdere il respiro!
Or tu devi cantar come l'aedo,
370 come quando aggiogavi i due sonanti
cavalli. Il cuor terribile è rinato
entro il petto materno. Il rombo vince
la tua parola. Versagli la gloria!
Come tendi le redini del carro,

sogna che tendi i nervi della cetera.
Alza la voce!

IL MESSO.

L'asta non ricadde.
E quel dispregiatore dei Celesti
sorrise come non sorride l'uomo.
Si chinava egli già, pronto a balzare
380 oltre la Porta. Il fuoco inevitabile
lo percosse nel vertice del capo.

Fulgida di fervore, piegato un ginocchio a terra, Fedra abbraccia l'esausto fianco d'Astinome come il tronco d'una quercia che tentenni.

FEDRA.

Madre, madre, ti cerchio con le braccia.
Non ti tocca la folgore. Grandeggi.
Piena ti sento d'un'immensa vita.
Odi l'aedo! Odi l'aedo! Come
urtò la terra il Folgorato?

Nel soffio che lo suscita, il conduttore di carri sotto la corona di pioppo è nobile come un cantore di parole alate. Un ansito occulto gli scuote la voce ma non gliela rompe. Ed egli è fiso al gruppo sublime; ché la Titanide regge ancóra tra le sue braccia la quercia palpitante.

IL MESSO.

L'animo,
l'animo cementò tutte le membra

contra lo schianto, sì che la percossa
non le divelse, e pur lo scudo al cubito
390 rimase giunto e l'altra arme sul tronco;
ma tutta la criniera divampò,
s'involò pel nemico Ètere. E l'animo
con uno squasso fece
riverso il corpo sì che indietro cadde
dalla muraglia: in dietro
cadde, non sopra il ventre, non con l'onta
d'aver morduto il fango sanguinoso,
riverso cadde: di metallo e d'ossa,
fumigante compagine rotò;
400 urtò la terra; risonò; supino,
in un cerchio d'orrore e di silenzio,
giacque con la non cancellata audacia
su la sua fronte nera. E parea sacro.
E fumigava come se la terra
giusta gli fosse rogo.

Balza in piedi la Titanide e raggia, come la Musa rapita nell'oro turbinoso delle foglie apollinee, come la Menade riscossa dal timpano cavo e dall'estro ineffabile.

FEDRA.

Vittoria ignìta! Giubila,
Astìnome! Qual rogo,
qual rogo avrà da noi
l'Empio! Or io ti comando che tu canti,

410 conduttore del carro,
ché per questa vittoria
apparì coronato, e non per l'altra.
Io ti comando che tu canti. Dove
sono i flauti? La folgore del Dio
senza baleno come clava o pungolo
fu; ma qual s'ebbe l'animo baleno
in quel sorriso che non era d'uomo!
Ch'io l'abbia! Che dai miei
mali io l'esprima, e dalla mia bellezza!
420 Voglio condurre sino al Mare il coro
fùnebre per colui che scagliò l'asta
contra l'Ètere sommo e poi sorrise.

ETRA.

Fedra vertiginosa,
divenuta sei tu dispregiatrice
degli Iddii?

FEDRA.

Fuorché d'uno,
o madre irreprensibile di Tèseo,
fuorché del solo che non ami i doni
né l'ara né il libame né il peàne;
fuorché di quell'un solo.

ETRA.

Qual malvagia

430 erba fu mescolata nel tuo sorso,
o nuora, che mi parli
queste parole d'onta?

FEDRA.

Dalla supplice udii
che ognuno dei mortali parla in vano.
Una legge è pei vivi,
una legge è pei morti.
Ma chi parla entro me
non può esser placato con offerte.
Prepara il vino e l'olio e il miele in copia
440 pel rogo, o veneranda;
e dona tutti i balsami che serbi
nell'arche. Io taglierò tutti i miei mirti.
Che la scure sia luce
alla mia notte insonne!

Ella si volge al messo e, come placata d'improvviso ogni turbolenza, gli parla con accenti di melodiosa tristezza.

Uomo, guida le Supplici alla nave
degli insepolti, prima che la lacrima
d'Espero sgorghi sul dolor del Mare.

IL MESSO.

Titànide, già furono consunti
i roghi.

Sembra che il vento del lutto riàgiti le pieghe dei neri pepli.

No, non fate
450 lamento, o madri. Alcuna
di voi sofferto non avrebbe l'orrida
vista degli insepolti.

LE SUPPLICI.

- Ah tu non sai,
giovine, tu non sai
la forza dell'infinito dolore!
- E mai più dunque toccare potremo
le creature esangui?
- Lavati furono i corpi con tiepida
acqua?
- Avvolti nel lino?
- Unti di balsamo?
Chi li portò sui letti?
- Chi costrusse
460 i roghi?

IL MESSO.

Li costrusse nella valle
del Citerone il Re, sotto la Rupe
Eleutèride. E attesto
che man di servo non toccò veruno
dei cadaveri. Tèseo

compì gli offici e vigilò sinché
non furon arsi i corpi; e poi trascelse
il bianco ossame e sceverò le ceneri.

UNA DELLE SUPPLICI.

Onorato egli sia da tutti gli uomini
sinché duri tra gli uomini la Legge
470 santa dell' Ellade!

Fedra in silenzio, addossata alla colonna lunga, respira verso il Mare. E i pensieri indicibili fanno il suo volto come il volto del pilota, sfolgorante d'un segreto di stelle.

IL MESSO.

Ora m'odi, Astìnome
che di me ti rammenti.
E tu dal volto inebriato e chiuso,
che più non taglierai tutti i tuoi mirti,
odimi, cuor profondo. Io ti dirò,
Fedra, se m'odi, un'altra bella morte.

Due di pino costrusse alte cataste
l'Egìde. Sopra l'una consumò
in fila i Capi; ma in disparte l'altra
diede alla santità del Folgorato,
480 diede l'altra in disparte
all'eletto del Fulmine.
La Rupe era imminente.

Intorno eran le lunghe ombre dell'aste.
E le fiamme ruggirono
con un rosso furor di leonesse.

Scolpiti sono nell'alto silenzio tutti i dolori in ascolto. E Fedra col passo musicale s'avanza.

Odimi, cuor profondo. Io ti dirò,
Fedra, se m'odi, un'altra bella morte.

Ruggivano le fiamme furiando
allo sforzo dell'Austro; e misto al molto
490 miele, sotto il cadavere, crosciava
l'adipe delle vittime scuoiate.
E quivi eran nel fuoco i due cavalli,
o Astìnome, che il fuoco
spirato avean dalle narici a tergo
d'uomini vinti. Ed ecco, su la Rupe,
nel turbine dei pepli
e dell'oro gioioso e degli sparti
capelli, quasi in fremito di piume,
nuvola d'ali al termine del volo,
500 apparve...

Erompe dal cuore presago di Astinome il grido, verso l'apparizione volante.

LA SUPPLICE.

Evadne! Evadne!

Ahi, sogno mio verace! Onde venuta?
Come? Rimasta era nell'alta casa
presso il fanciullo Stènelo.

IL MESSO.

Veduta
fu sopra un carro ad Aliarto, sola
con due schiave e l'auriga,
in veste nuziale
e coronata, per la via di Tebe.

LA SUPPLICE.

Con lei non era il vecchio Ifi?

IL MESSO.

Era sola.

FEDRA.

Era sola, era sola e coronata,
510 più bella che al telaio, o grande Astìnome.
Non la vedesti in sogno irta di lauri?
Lascia splendere il rogo! Parla, uomo.
Aedo, canta. Su la Rupe apparve.

Novamente ella è come la Musa che, mentre accoglie, dona. Ella segue e conduce i segni dell'azione magnanima. La guarda come per interrogarla il rivelato aedo. Nel rispondere, ella dimanda. Riceve il fuoco e lo sparge.

IL MESSO.

Come la videro entro le faville

innumerabili alta sul vento e tutta
ali, gli Ateniesi
brandirono le lunghe aste credendo
apparita la Vergine
cara a Pallade Atena. Ma gli Argei
520 riconobbero Evadne; e la nomarono.
Ed ella, sul ruggito delle fiamme,
gridò: "Evadne sono
ma la Vittoria è meco. E me con essa
pronta vedete al volo che va oltre.„
E si meravigliò la moltitudine
dei guerrieri; e in tumulto s'accalcò
sotto la Rupe; e stette intenta. Ed ella,
avvolta di faville innumerabili,
gridò: "Salute, o Luce!
530 Immensa face nuziale è accesa
a novissime nozze.
Una cenere sola
innanzi l'alba Evadne
sia con l'Eroe ch'Evadne
ama, alle Porte del Buio una sola
Ombra, per l'Ellade una sola gloria!„
E si precipitò dentro le fiamme.

LA SUPPLICE.

Ahi, ahi, Stènelo, Stènelo!

Veramente Fedra è percossa dal riverbero del rogo e mossa dall'impeto dell'azione. Ella risuscita e celebra in sé il glorioso olocausto.

FEDRA.

Odo. E non più ruggirono le fiamme,
540 ma levarono un sonito di cetere.
E i guerrieri sentirono dal ferro
dei caschi ergersi il lauro,
tutti assunti nel giubilo dell'Inno.

IL MESSO.

Guardavano il prodigio,
frementi come quando combattevano.

FEDRA.

Vedo. Ed ella s'alzò,
nel rossore volubile, per farsi
più presso, ancor più presso al corpo ardente.

IL MESSO.

Scorgemmo le sue braccia
550 alte, come le faci di Persèfone.

FEDRA.

Senza cintura. E sola, o Amore!, sola
la nudità del fuoco
era su lei, sul desiderio eterno.

IL MESSO.

E i guerrieri intonarono il peàne,
sommessi, in cerchio.

FEDRA.

O nozze!
Ed ella si curvò come si curva
il labbro della fiamma
per nutrirsi e gioire. S'agguagliò
alla spoglia combusta,
560 come il labbro vorace
che si nutre e gioisce,
che consuma e rifulge,
e non cessa il suo canto. O nozze, nozze
d'Evadne! O freddo Lete su l'arsura!
O rugiade sul rogo,
muto pianto dell'alba su la cenere!
Abolito è il servaggio degli Iddii?
Uomo, attesta che non col nero vino
estinta fu la bragia
570 ma con tutte le lacrime dell'alba:
nessun fiore fu rorido in quel giorno.

ETRA.

Fedra, perché deliri?

FEDRA.

E chi raccolse

la cenere e l'ossame, o testimone?
Il re Adrasto dalla dolce voce?

IL MESSO.

Titànide, il re Tèseo.

FEDRA.

O mirabile fato!
Or chi più degno? chi
ebbe mani più monde
di spergiuro e d'insidia?
580 Chi scernere poteva
la portentosa cenere
se non quegli che trasse
a forza su la nave
attica dalla nera
vela le due sorelle
figlie di Pasifàe
per l'una, la più docile, Ariadne
di belle trecce, abbandonar sul lido
selvaggio e all'altra imporre il giogo duro?

Torva, con la bocca riarsa dall'odio, ella si tace. Alla rampogna di Etra, si trae in disparte e s'appoggia contra l'òmero della nutrice chiudendo le palpebre.

ETRA.

590 Fedra, Fedra, deliri come Tìade

notturna! Un acre morbo
t'abita nei precordii,
e tu non sai. Conducila,
o Gorgo, alla dimora. Ospiti donne,
e voi meco venite
ch'io compia il vóto, poi che non in vano
recaste i rami sùpplici d'olivo
nella terra ove Tèseo
imberbe tolse i sandali e la spada
600 di sotto il masso, e il fato suo mirabile.
E a voi nel nome del vendicatore,
Madri, io darò le sette urne di bronzo.

Seguono Etra le Supplici in silenzio. E s'allontana la torma dolorosa lasciando l'ombra dietro sé più grave. Riapre gli occhi Fedra e si volge. E la figlia del Talassòcrate respira verso il Mare con una meravigliosa tristezza. Di nuovo i pensieri le fanno il volto simile al volto del pilota per istrane sirti, sfolgorante d'un segreto di stelle. Trasognato il messo la guarda, come quegli che dal repentino volo è ridisceso al suo viaggio pedestre.

FEDRA.

Uomo d'Argo, un bel dono io ti farò
prima che tu ti parta.
A te che presso i grandi tuoi cavalli
amavi il canto, o conduttor del carro
di Capanèo, la figlia del Re d'isole

Fedra di Pasifàe nata dal Sole
donar vuole una cetera
610 eburna, opra di Dedalo, che anch'ella
è fornita di giogo, e d'oro è il giogo
vocale. E te la dona
perché d'auriga tu diventi aedo
or che son arsi i grandi tuoi cavalli
e servire non puoi altro signore.

IL MESSO.

Fedra regina, tu mi fai tal dono
che maggior non potevi né più santo:
una cetera bella, ben costrutta,
d'artefice famoso,
620 e con sópravi d'oro il giogo! Possa
io, partendomi, imbattermi nel coro
delle sorelle Aònidi,
come Tamiri il Trace,
per un luogo deserto, presso un fonte,
e mi sémini in cuore le canzoni
quella che come te porta le chiome
a guisa d'un elmetto rosseggiante
e vòlto ha verso il tempo
troppo desiderabile i respiri.

FEDRA.

630 E quale, aedo, è il tempo

troppo desiderabile? il passato,
forse? il futuro? Dimmi.

IL MESSO.

Quello che fu, donna, ritornerà.

FEDRA.

Come ritorna la materna colpa?

Lenta ha parlato, e torva. La donatrice della cetera si riprofonda nell'ombra procellosa. Il fermento dell'empietà si risolleva nella figlia di Pasifae contro la nequizia degli Iddii. Torva ella tace per alcuni attimi, con non insolito gesto premendo su la bocca il dorso della mano come su piaga incotta.

Va. Ma non t'accostare all'Elicònide.
Bada che non t'accechi
come accecò Tamiri, e non ti storpii.
Anche la Musa, come gli altri numi,
vende il suo bene a prezzo d'infiniti
640 mali. Ascolta il tuo cuore e apprendi l'arte
dalla tua più profonda libertà.
"Cuore, narrami l'uomo„
sia nel cominciamento d'ogni tuo
canto. "Narrami l'uomo che scagliò
contra l'Ètere l'asta e poi sorrise.
Narrami la mortale che sdegnò
Apòlline e del rogo fece il talamo.

Narrami il fuoco e il sangue, e la bellezza
creata dalla folgore.„

IL MESSO.

650 T'obbedirò, Titànide.

FEDRA.

E non dimenticare ne' tuoi canti,
se la fama ti giunga dell'evento,
quella che ti donò l'opra dedàlea,
onde già le lodasti la sua chioma
che per elmetto dalle cinque giàspidi
ha la branca implacabile dall'unghie
fulgide avvolta là dove dolora
la radice infernale dei capelli.
La scorge ella nell'orbe del suo specchio
660 e squassata vacilla,
sotto una nube d' ira,
tra la colpa e la morte.

Rimane ella intenta alla figura del suo fato; poi si riscuote.

IL MESSO.

Oh potess'io donarti,
Fedra, una veste eterna!

FEDRA.

Va, uomo d'Argo. Il miele t'addolcisca
il mio vino ospitale.

IL MESSO.

Ancor da compiere, ospite regina,
ho il mio messaggio. Ove sarà ch'io trovi
il figlio primogenito di Tèseo,
670 il domatore di cavalli Ippolito?

Di nuovo ella è come brace che subitamente s'inceneri.
Con soffocata voce ripete il nome tremendo.

FEDRA.

Ippolito!

Quasi irosa interroga.

Che vuoi
dal figlio dell'Amàzone?

IL MESSO.

Tre doni gli offre il re Adrasto.

Forsennata ella si muove qua e là come se la punga
l'assillo impatibile.

FEDRA.

O Gorgo,
non udisti il latrato dei suoi cani?

GORGO.

Non udii.

Come inferma si ostina la Cretese, con le mani verso le tempie, con un penoso battito delle palpebre, e concitata e languente.

FEDRA.

Sì, sì, sempre s'ode, ovunque
s'ode, ovunque. N'è sorda
l'aria, n'è rauco il vento. Sempre s'ode.
Non anche torna il figlio dell'Amàzone?

GORGO.

Caccia il cinghiale nelle selve sotto
680 Metàna, traversato l'istmo. Torna
a gran notte, con tutta la sua muta,
al lume delle fiaccole di pino,
al suon dei corni. Ben l'udrai, o messo.

Fedra si riavvicina all'uomo d'Argo, contenendo il tumulto, parlandogli con una voce che le resta e le riluce nella chiostra dei denti.

FEDRA.

Quali doni gli manda Adrasto? Quali
doni?

IL MESSO.

Arione, o Fedra,
il nerazzurro cavallo di stirpe

divina, velocissimo, dall'unghia
sonora come crotalo di bronzo,
dal vasto petto che un fumido cuore
690 nasconde. L'ebbe Adrasto dal Tirìntio,
dopo l'eccidio di Cicno. Con esso
vinse ai giochi Nemèi; per esso fu
salvo dinanzi a Tebe
dove caddero gli altri
sette Capi di genti. Il savio re
or l'offre al figlio di colui che in Tebe
riscattò gli insepolti.
Com'è bello, o Titànide!

FEDRA.

E dimmi: l'altro dono?

IL MESSO.

700 Un cratère d'argento,
a doppia ansa, capace
di sei misure, con intorno espressa
dal metallo una caccia di leoni,
opera d'un artefice sidonio,
recato al porto argolico
da mercanti fenicii.
Più bel vaso non vidi mai, Titànide.

FEDRA.

E dimmi: il terzo dono?

IL MESSO.

Una schiava altocinta, una Tebana
710 dai sandali vermigli,
fior delle prede, vergine regale,
creata d'una delle cinque genti
che pel seme di Cadmo ebbero nome
Sparti alla fonte Aréia.
Dicesi che una notte dalla madre
lasciata per oblio
fosse nel tempio dell'Ismènio Apollo
e n'escisse al mattino
piena d'ansia fatidica il suo petto
720 e cerchiata d'un serpe
le sue chiome. O Titànide, è bellissima.

Ricevuto sotto la mammella il colpo, ella balza smaniosa, quasi nell'odore del suo proprio sangue.

FEDRA.

Voglio vederla! Voglio
vederla! Dove l'hai?
Giù nella nave nera?

IL MESSO.

Fu già condotta nelle case e data
alle fanti che apprestino il lavacro.

FEDRA.

Va, uomo, va. Ristòrati. Va. Mangia,
bevi, dormi. Va!

Senza ritegno ella s'abbandona alla sua frenesia, movendo verso il propileo d'onde entrano il vento marino e l'ultima luce.

Gorgo,
voglio vederla. S'ode
730 il latrato? Ritorna? Ascolta, ascolta!

GORGO.

No, no, non s'ode.

FEDRA.

T'inganni, t'inganni.
Lo scalpitío dei cavalli, il clamore...

GORGO.

No, creatura. Il rombo hai dentro te
come la conca marina.

FEDRA.

Conosci
il rito? Quando Ròdia
percoteva lo scudo
del Coribante, apparsa era la dea
tra le due porte, alzata;
e torva mi guatava. "Fedra! Fedra!„
740 Ma era la tua voce?

E piangevano Tèseo
le Supplici! Una vittima, una vittima,
o Gorgo, non per quella
ma per l'altra nemica, per Ecàte
che sale di sotterra
e chiede il sangue puro della gola.
Conosci il rito?

GORGO.

Placa
l'angoscia, placa l'angoscia! Sordi
del tuo tumulto sono
750 i tuoi pensieri infermi.
Tutto il viso ti pulsa
entro i capegli come il cor scoppiante
del corritore. E non potrò lenirti,
creatura, il tuo male!

FEDRA.

Ah, nutrice, la fiera ch'ei colpisce,
ecco, si volge e lambe
profondamente la sua piaga e allevia
il suo dolore. Prendimi,
ponimi sopra un carro, e sferza, e portami
760 verso Metàna, portami
al frangente del flutto,
per la marina di Limna, ch'io beva

il vento, ch'io respiri
la schiuma, ch'io mi bagni!
Dov'è quella Tebana? nel lavacro?
Voglio vederla, voglio
vederla. Va, va, cercala. Ch'io l'abbia
nelle mie mani! Annotta.
Prendi la face, prendi
770 l'acqua lustrale, e il salso orzo, e il canestro,
e le corone. Tu conosci il rito.

Ella sospinge Gorgo, che s'allontana in silenzio. Con gli occhi torbidi la segue verso il propileo, per ove penetra nell'atrio oscurato il lume violaceo del crepuscolo. Sta in ascolto, protesa, respirando il vento con la bocca anelante. Di súbito sobbalza e si volge come se udisse nomato il suo nome; e vede riapparire la grande Afrodite seguace, nell'ombra della lunga colonna. Cammina verso l'apparizione, curvandosi innanzi con aspetto ferino, quasi che le branche pieghevoli e tacite della pantera pòrtino in sogno la sua sete e la sua rabbia. Parla da prima soffocatamente, acre d'empietà, con un incerto gesto della mano che sembra tergere dalla bocca una schiuma penosa e poi alzarsi verso la nube dei capelli come a tentar l'ago crinale che la traversa.

Dea, che vuoi tu dunque da Fedra? Dura
belva, con la tua bassa
fronte sotto il pesante oro scolpita,
predatrice famelica di me,
con la tua bocca sul tuo mènto invitto

calda come la bava di quel mare
che ti gettò negli uomini,
o mille volte adultera del Cielo,
780 con l'azzurro letèo che ti vapora
intorno al losco fascino degli occhi,
o druda dell'Imberbe,
con la macchia del bacio
sopra il tuo collo forte come il collo
della cavalla tessala, e rempiuta
di sangue come di vino, e involuta
di carne come d'incendio, sì, onta
d'Efèsto, se mi guardi
ti guardo, se t'appressi
790 m'appresso, disperata di combattere.

Con la mano minacciosa fa l'atto di trarre il lungo ago crinale.

M'irridi? Se nemica
mi sei, ti son nemica.
Armi non hai se non
le tue micidiali mani molli.
Ti potessi trafiggere
a vena a vena come nel travaglio
della mia notte orrenda
con quest'ago trafiggo a foglia a foglia
il mirto sacro!

Ebra di sacrilegio fa l'atto di scagliarsi; ma s'arresta di sùbito, quasi che il suo impeto si tronchi per il mezzo a guisa della verga di frassino sforzata dalla corda. E s'affioca, pallida come la cenere, lasciando cadere l'ago imbelle.

No. Ti cedo. Invitta,
800 invitta sei. Mi snodi le ginocchia,
mi dirompi la spina
sol con lo sguardo. Sei come la morte,
e morire non fai.
E vengo meno con tutta la mente,
resoluta con tutte le midolle;
e t'imploro, pel figlio
di Mirra, per l'insanguinato Adonis,
pel nato dalla voglia
nefanda, per l'Imberbe
810 tuo caro che ti piangono
le femmine di Frigia
sul giaciglio selvaggio!
Dea, t'imploro. Perché
mi perséguiti?

Invano attende la divina risposta. Le risorge l'orgoglio, vinto il languore supplichevole; e lampeggia da tutto il volto.

Parlami!
Io posso udirti. Ho l'animo possente.
Io sono una Titànide. Mia madre

nacque dal Sole e dall'Oceanina;
e per ciò sono anch'io piena di raggi
e di flutti, son piena di chiarori
820 e di gorghi. Ardo. Ondeggio.
E nutrire di me dovevi, o dea,
un amore più bello
un amore più grande
che l'amore di Evadne.
Ah, perché mi perséguiti? Di che
ti vendichi sul sangue
d'Elio? Non saziata
sei di quell'altra preda?

L'orrore della materna infamia la riafferra, l'orrore del congiungimento bestiale. E il bianco toro condotto dal boaro alla falsa giovenca ella vede, e la lussuria nefanda, e il generato mostro bovino e umano, e il labirinto vorace, in baleni di delirio.

Ahi, ahi, madre, mia madre miseranda!
830 Ahi schiuma della frode sopra me!
Ahi falsato furore
che in eterno, in eterno muggirà
contra la stirpe inulta!
Bocca anelante, nari acri, occhio immoto,
pallida faccia come il secco strame,
corrosa dai sudori tetri... Ahi madre,
quale effigie tremenda

chiedesti all'arte del mortale, senza
tremarne! Ecco, ecco, il toro si precipita
840 all'inganno, ansa, sbuffa
dall'orribili froge, fiuta, lambe,
lorda... Figlia del Sole,
figlia del Sole, fatta
come l'armento, sottomessa all'urto
obbrobrioso, piena
del mostro immondo! Labirinto cieco
ove si sazia di cruento pascolo
il mio fratello, il mio fratello informe!

Freme e sussulta ella in tutta la sua carne, come sentendo nelle sue ossa la calda midolla della colpa. Chiama la sorella delusa, con la voce che s'arroca nell'odio dell'ospite perfido.

Ariadne, Ariadne, e tu sorridi
850 al rubatore Tèseo.
Con l'astuzia cretese egli lo coglie,
con la spada cretese egli lo scanna.
Tratto lo veggo per le mille vie,
carname ambiguo...

Rabbrividisce ella, senza più parola, intenta; poi si scaglia.

Non l'amore, dea
ferale, generasti ma la morte
in Amatunta piena di metalli.

E perché dunque vivere
mi lasci, se t'impreco e ti disfido?
Con le sue mani ancor d'eccidio calde
860 m'avesse egli sospinta dalla nave
non sul lito deserto ma nel flutto,
ma nell'imo silenzio,
ma nell'ultimo gelo,
e remota mi fossi dagli Iddii
ed immune mi fossi dal servaggio,
e sola l'infinita
onda su le mie labbra e su le mie
pàlpebre avessi, e solo sopra me
e intorno a me non vinta
870 l'invincibile Mare!

Si curva ella a raccogliere l'ago; e, come vede su la pietra rosseggiare il repentino sprazzo della face recata dalla sopraggiunta Gorgo, sobbalza e si volge nel fremito.

GORGO.

Fedra!

FEDRA.

Sei Gorgo o sei l'Erinni?

La nutrice porta il canestro e la face conducendo la schiava tebana tutta avviluppata nel velo oblungo e coperta le gambe dalle pieghe del chitone cadente oltre l'apice del sandalo.

GORGO.

Fedra,

è questa la Tebana
che Adrasto dona al figlio dell'Amàzone.

Ma l'inferma è tuttavia agitata dalla divina visione.

FEDRA.

L'hai tu veduta contra la colonna?
È dileguata!

GORGO.

Fedra,

ho veduto laggiù nella pianura
di Limna, alla palude
Sarònide, la caccia che ritorna.

Ma l'inferma ondeggia ancóra nel suo delirio crepuscolare.

FEDRA.

E la cerva persegue la sua brama
880 fin che dinanzi a sé non trovi il fosco
uccisore di lupi e dietro a sé
la palude mortifera.

La nutrice la chiama più forte. Ed ella si riscuote. E guarda la preda ravvolta, avanzandosi verso di lei col suo passo di lunga pantera ma più leggermente.

GORGO.

Odimi, Fedra. E piena di presagi

la sera. Arde gran fuoco su l'Acròpoli
presso il tempio di Pallade Stenìade.
E la carena che portò le sette
urne è data alle fiamme di su l'àncore,
olocausto navale del re Tèseo.
L'Africo soffia da Calàuria, ed eccita
890 gli incendii sacri.

La prigioniera è immobile e tacita. Chinandosi verso di lei, Fedra ha nel bianco degli occhi una scintilla che sembra di sorriso.

FEDRA.

Vergine
di Tebe, sei divinatrice?

La prigioniera non risponde né si crolla.

Voce
non hai? Forse la perde chi s'abbevera
alla fonte di Dirce?
alla fonte che sa
di supplizio?

La guarda più da presso. Mescola alla parola un dubbio miele.

Conosci bene l'arte
d'avvolgerti. Celata
sei nelle mille pieghe,
tacita, come un fior chiuso di mille

petali. Accosta, Gorgo,
900 la face.

La nutrice pone la vampa di fronte al viso della schiava, su cui pende l'orlo ombrante.

Veggo l'oro
lucere dentro i tuoi occhi notturni.
Àpriti. Non tremare. Ti sarò
dolce.

Preso un dei lembi, con un rapido gesto la disviluppa dal càlimma color di croco. E la vergine appare nel suo lungo chitone di lino altocinta, coi capelli in corimbi fasciati dalla benda di cuoio simile alla staffa della frombola.

Sei bella!

Subitamente inanimita la prigioniera rende la lode, con un lieve tremito nella voce melodiosa.

LA SCHIAVA TEBANA.

Come bella, come
grande sei tu, Regina
d'isole!

FEDRA.

Parli. Simile hai la bocca
alla parola, il fiato
simile al fiore della spicanardi.
Il tuo nome?

LA SCHIAVA TEBANA.

Ipponòe.

FEDRA.

Anche nel nome è il giogo.

LA SCHIAVA TEBANA.

910 A Ippolito sarà data Ipponòe?

FEDRA.

Prigioniera, il cipresso orna il giardino,
il cavallo tessalico orna il carro,
e la schiava orna il letto dell'eroe.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sarà duro il suo giogo?

FEDRA.

Sei fragile. La rondine fugace
e l'anèmone lieve
si piacquero di te: Or come dunque
resistere potrebbero le tue
ossa alla prima stretta
920 del cacciatore?

LA SCHIAVA TEBANA.

Fragile
sì, ma come l'ornello che fa l'asta
vibrante.

FEDRA.

Dici che sei forte?

Ribalena l'ardimento nella creatura nata della stirpe pugnace che sorse dalla semenza di Cadmo. Illusa dai modi ambigui della Cretese, l'incauta di parola in parola cresce nel vanto. Illumina il dialogo la lampadèfora silenziosa.

LA SCHIAVA TEBANA.

In riva

ai due fiumi gemelli
con le vergini eguali
correvo a gara.

FEDRA.

Dici

che sei veloce?

LA SCHIAVA TEBANA.

So gettar la palla.

FEDRA.

Non la spola?

LA SCHIAVA TEBANA.

So volgere il palèo.

FEDRA.

Non il fuso?

LA SCHIAVA TEBANA.

Altri giochi

io so, men puerili:
930 scagliare con l'amento
la mezza lancia, con la fionda il ciottolo.

FEDRA.

Cogliere il segno?

LA SCHIAVA TEBANA.

Etèocle
mi lodò.

FEDRA.

Come guerriera?

LA SCHIAVA TEBANA.

Di tutte
le vergini tebane
sola non piansi, quando irto di bronzo
era l'Ètere e sordo
per lo stridor dei carri e per lo scroscio
delle selci su' clìpei e pel rauco
alalà degli astati
940 contra le Sette Porte.

FEDRA.

Sei magnanima.

LA SCHIAVA TEBANA.

Son la figlia d'Àstaco.

FEDRA.

Vergine regia.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sono degli Sparti,
d'una di quelle cinque genti armate
che Cadmo seminò.

FEDRA.

Non temi il sangue.

LA SCHIAVA TEBANA.

Son la minor sorella
di Melanippo; ch'era alla difesa
della Porta Proètide.

FEDRA.

E quale uccise degli assediatori?

LA SCHIAVA TEBANA.

Il genero di Adrasto
950 che mi fa schiava: Tìdeo.

FEDRA.

Uccise il figlio d'Èneo?

LA SCHIAVA TEBANA.

Ma cadde egli per l'asta d'Anfiarào.
E io vidi con questi occhi notturni
sotto la porta Tìdeo, squarciato

il fegato feroce,
rodere il mozzo capo
del fratel mio, recatogli in pastura
fùnebre.

FEDRA.
E non piangesti?

LA SCHIAVA TEBANA.
Lo vendicai.

FEDRA.
Sul cadavere?

LA SCHIAVA TEBANA.
Uscì
960 da' miei precordii l'ululo
profetico; e Leàde,
il fratel mio secondo, l'avverò.

FEDRA.
Per che modo?

LA SCHIAVA TEBANA.
Atterrando Ippomedonte.

FEDRA.
Due dei Sette domò la forza d'Astaco.

LA SCHIAVA TEBANA.
Tre dei Sette, o regina

d'isole; ché dal mio
Anfìdico fu spento
Eteòclo l'Ifìade,
con la spada a due tagli.

FEDRA.

970 Con la spada che avesti
per nutrice, o Cadmèa.
Rallégrati, rallégrati!

LA SCHIAVA TEBANA.

E per ciò, dopo i roghi, mi prescelse
fra tutte le Tebane
il re d'Argo; e mi pose con le ceneri
dentro la nave nera.

FEDRA.

Ma rallégrati, o fiore degli Sparti,
Àlala, prima nata della Guerra,
che prelude alla strage!
980 Àlala è il nome tuo.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sono una schiava.

FEDRA.

Non la schiava sarai; sarai la sposa
d'Ippolito. Sei degna
che il figlio faretrato dell'Amàzone

teco partisca il talamo coperto
coi velli dei leoni.
E prima delle nozze
Fedra ti condurrà
sino all'isola Sferia,
che tu nel tempio dedichi la zona
990 a Pallade Fallace.

LA SCHIAVA TEBANA.

M'accogli nella tua grazia, Regina
d'isole, e mi proteggi?
Pari a un'iddia tu splendi.
Ma persuaderai quegli che porta,
com'è fama, sul capo
il teschio irto del lupo?

FEDRA.

Il teschio irto del lupo
sul crine di viola opimo come
i grappoli dell'uva che nereggia
1000 nelle vigne cidònie ov'io li colsi
caldi con queste dita; e tu le tue
v'immergerai stillanti di profumi,
Ipponòe.

LA SCHIAVA TEBANA.

So l'arte dell'erbe, so
le virtù degli odori.

Un bagliore come d'incendio entra pel propileo, dalla parte del Mare; vince la face, agita le ombre, percote le mura e le colonne; irradia il volto della Titanide vertiginosa.

FEDRA.

Senti, senti
com'è forte l'odore
dei terebinti! E sotto l'ombra maschia
il suo viso è tagliato
nella pietra di Sparta
color di farro, e più s'inàura quanto
1010 più gli ridono li occhi leonini.
E una bocca v'è, chiusa dal disdegno
e gonfia, che di sempre
fresco sangue par tinta come i dardi
avulsi, dolce a chi
non teme di baciarla,
Ipponòe.

LA SCHIAVA TEBANA.

Come t'accendi, Regina
d'isole, pari a un'iddia che si mostri
dentro una nube d'occaso!

FEDRA.

E la sua
forza, come la cetera delìaca,
1020 varia i modi; ché tutti li conosce:

il modo onde gli Argei
dalle reni pieghevoli si curvano
verso terra o s'abbattono intrecciando
le gambe, e il modo del pugilatore
dalle pugna fasciate
di cesto, e l'arte del lanciare il disco
nel vento con un lungo
sonito. O corritrice,
e correrai tu per la selva al fianco
1030 del coturnato, e balzerai di là
dai torrenti pontando l'asta, e senza
ànsito inseguirai la fiera. E come
la Vittoria starai dritta sul cocchio,
con la mano alla sbarra
lunata, dietro Ippolito proteso
a flagellare gli èneti polledri
per le sabbie di Limna. E tu medesima
dell'olio e della polvere e del grumo
lo monderai con lo strìgile d'oro.

Sotto lo sguardo crudele e divorante, la vergine comincia a irrigidirsi nella immobilità del terrore. La divinazione gonfia il suo petto. La sua voce si muta. Soffocato è il suo primo grido di veggente.

LA SCHIAVA TEBANA.

1040 Ah! Ah! Veggo il suo sangue sopra lui.

FEDRA.

Per tutto il corpo gli balza e gli s'agita
il suo sangue, dal pollice del piede
certo alla fronte ostinata. Gli danza
e gli canta e gli svampa
la giovinezza per tutte le membra
come su' monti di Tebe la rossa
Bassàride, Ipponòe.

Accesa dal desiderio folle più che dal crescente rossore dell'incendio è la figlia di Pasifae. Ella impone alla schiava atterrita l'imagine notturna di sé palpitante nell'aspettazione.

LA SCHIAVA TEBANA.

O Regina, Regina, sopra te
intorno a te cresce il fuoco!

FEDRA.

Stanotte
1050 come l'Orsa declini all'Occidente
e dal mar sorga il grande
òmero d'Orione, o figlia d'Àstaco,
sino alle labbra ti rimbalzerà
il cuore udendo il suono del suo passo;
e sarai tutta gelo
sino al fiore diviso del tuo petto,
e tutta del colore della notte

come la nube che si scioglie, senza
le tue midolle, senza le tue vene;
1060 ché spenta avrai la face;
ché men terribile è fisare il volto
di Tànato che il suo
volto nudo, Ipponòe.

LA SCHIAVA TEBANA.

E dietro a te Tànato! È dietro a te,
Fedra, il fanciullo nero! Tutto intorno
arde.

Più le si appressa Fedra col viso contra il viso, ponendole su gli òmeri le mani violente. Tutto l'atrio rosseggia di volubili riverberi.

FEDRA.

Ti prenderà
fra le sue braccia ferree;
t'abbatterà, ti premerà su i velli
dei leoni; perduta
1070 ti squasserà, ti schianterà...

LA SCHIAVA TEBANA.

Perduta
sei nel fuoco! La reggia è in fiamme! Tutto
arde!

Ora dal pieno petto grida la veggente, invasa dalla grande angoscia apollinea. Anela e geme; e poi sembra esanime; e poi riprende il clamore, come il vento che cade e risorge. Abbagliata dai riverberi, Fedra si scosta e indietreggia.

GORGO.

È l'incendio della nave fùnebre.
È l'olocausto nautico.
Il riverbero passa pei propilei.
L'Africo soffia turbini
di faville.

FEDRA.

Rovescia
la face! Spegni la face, se Tànato
è dietro a me.

La lampadèfora inverte la face e la spegne su la pietra.

LA SCHIAVA TEBANA.

Adrasto, Adrasto, a chi
fui data! O fonte di Dirce! O mia Tebe
1080 di Sette Porte! Dove mi trascini,
Ismènio? O Lòssia, che farai di me?

FEDRA.

Tu gridi verso il dio
che non ama il lamento,

con la tua gola alzata
come la gola della
colomba. Ti corono, figlia d'Àstaco.

LA SCHIAVA TEBANA.

O fonte dove Edìpo si lavò,
dove io colsi i narcissi a coronarmi!
Fonte non v'è, non fiume, non ocèano
1090 per quella, non divina non umana,
che ricevuto ha in tutte
l'ossa la tabe ardente.

FEDRA.

Gola piena di fato,
so da qual vena trarre
per me l'onda lustrale.

LA SCHIAVA TEBANA.

Ah, come corre il toro
schiumoso trascinando la giogaia
orribile!

FEDRA.

Mia madre
mia madre scopri tu
1100 nei pascoli? T'appare il simulacro?
Taci! Taci!

LA SCHIAVA TEBANA.

O supplizio
dircèo rinnovellato
su l'imberbe! Il cavallo
gènito dallo stupro dell'Erinni
ringhiava all'ombra della vela nera
con un fato nel torvo occhio materno.
Tu non lo placherai con l'orzo, né
con la spelta.

Supera Fedra il terrore. E il suo volto si fa più inesorabile che quel della predatrice famelica dal mento invitto.

FEDRA.

Ma come
lo placherò? Si falsa il vaticinio
1110 nella gola servile. Cessa! Cessa!
Bocca di schiava masticar non può
il lauro pitio. Cessa, per gli Iddii
inferni!

LA SCHIAVA TEBANA.

O Lòssia, che farai di me?
dove mi traggi?

FEDRA.

Gridi verso il dio
che non ama il lamento.

LA SCHIAVA TEBANA.

Nei turbini del fuoco?
nel furore d'Efèsto?

I riverberi per l'atrio hanno un battito incessante, quasi vampe vivaci, mentre la Cretese trascina verso l'altare la figlia d'Astaco che si lagna e repugna.

FEDRA.

Vieni all'ara!
Gorgo, reca il canestro.

LA SCHIAVA TEBANA.

Con artigli
mi ghermisci.

FEDRA.

Non sei dunque tu forte
1120 come l'orno, sorella
di Melanippo? Vieni!

LA SCHIAVA TEBANA.

Irresistibile,
irresistibile, or che fai di me?
Non sei più quella che mi prometteva
le nozze? O mio fratello!

FEDRA.

T'ode, certo, se me odano gli Inferi.
O Gorgo, arde la reggia? Gorgo, tutta

la sete dell'Argolide s'infiamma?
Tutto il suolo di Pelope
è un olocausto?

L'ardore d'una smisurata fucina sembra soffiare nel palagio di Pitteo. S'ode a quando a quando il rugghio confuso dell'incendio e il fischio del vento libico. Posato il canestro, Gorgo veloce s'allontana per l'adito. Fedra e Ipponoe sono presso la fossa dei sacrifizii.

LA SCHIAVA TEBANA.

Fuggi,
1130 fuggi. L'Erinni brucia
col tizzo le tue case.

FEDRA.

Dalle case di Edìpo
teco venne la cagna stigia? O schiava,
odimi. Quella che il figlio di Laio
osò guatar negli occhi spaventosi,
quella fiera che striscia balza vola
parla, bacia le bocche moribonde,
aquila, serpe, leonessa, femmina
d'uomo, alata, squammata,
1140 con branche atroci e floride mammelle,
Musa dei Morti, in me
rivive.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sei la Sfinge?

FEDRA.

Sono Fedra.
Vittima, e ti corono di papaveri;
ché la terra di Pelope
è fertile in papaveri letèi.

Ella prende dal canestro la ghirlanda purpurea e ne cinge il capo della Tebana che prostrata volge il lamento melodioso.

LA SCHIAVA TEBANA.

O pari a un'iddia, Fedra, o folgorante,
io piego ai tuoi ginocchi
come un supplice ramo
il mio corpo di vergine incorrotto,
1150 onde l'alito spira
(da te l'udii, da te, non ti sovviene?)
simile al fiore della spicanardi.
Deh, per quel fiore nella tua parola,
non m'uccidere innanzi tempo, non
mi volgere alle Porte
del Buio; ché dolce è veder la luce,
e assai non bevvi alle mie chiare fonti.

FEDRA.

Se bevesti alla fonte Edipodèia,
Tebana, sciogli l'enigma di Fedra.

L'abbranca ella, inesorabile; e, non umana non divina, si curva su lei nello splendore misterioso.

LA SCHIAVA TEBANA.

1160 Ahi, tu m'adugni! Sànguino.
Sono come la rondine,
sono come l'anèmone.
Da te l'udii. Perché mi struggi?

FEDRA.

Sciogli
per la divinità profonda, sciogli
il nodo inestricabile.

LA SCHIAVA TEBANA.

Son bianca.
Nera vittima chiedono
gli Inferi.

FEDRA.

Ecàte è pallida.

LA SCHIAVA TEBANA.

M'estorci.
Non son tua. Sono un dono d'altri. Come
il cavallo e il cratère,
1170 sono il dono di Adrasto
al figlio dell'Amàzone. D'Ippolito
sono. Ti chiederà di me, se torna,
il faretrato. E tu
perché mi togli a lui?

FEDRA.

Sciogli l'enigma!

LA SCHIAVA TEBANA.

Ah, mi laceri. Sànguino.
T'odo. Interroga.

Abbrancata e riversa la tiene Fedra, con gli occhi negli occhi, con l'alito nell'alito, simile veramente alla fiera nata d'Echidna.

FEDRA.

Or chi,
dimmi, domò col fuoco il fuoco? Or chi
spense la face con la face? Or chi
con l'arco ferì l'arco?

LA SCHIAVA TEBANA.

1180 L'amore.

FEDRA.

No.

LA SCHIAVA TEBANA.

La morte.

FEDRA.

No.

Fulminea si toglie dalle trecce l'ago crinale e trafigge la vittima ponendole su la bocca la sinistra mano e rovesciandola nella fossa a piè dell'ara solenne. Brevemente quella si dibatte e geme.

Ricevi,

divinità profonda, il sangue puro
di questa gola, e scendi al sacrifizio.

S'ode la voce affannosa di Gorgo che accorre come inseguita dai turbini del fumo e delle faville.

GORGO.

O Fedra, tutto il porto di Celènderi
è in fiamme. Dalla nave
nera s'è propagato il fuoco a tutto
il navilio su l'àncore ed in secco,
per lo sforzo dell'Africo che spinge.
E l'incendio divampa, irreparabile.
E tutto il golfo è rosso, fino all'istmo.
1190 E turbini di fumo e di faville
passano su Trezène e su l'Acropoli.
Odi l'ululo e il rugghio. Senti l'afa
della pece, che sòffoca.

La sacrificatrice leva in alto le mani cruente e invoca.

FEDRA.

O furore
d'Efesto divorante, sia la notte
ultima! Evadne, Evadne,
una cenere sola innanzi l'alba!

GORGO.

Purifica, purifica,

o sacrificatrice, le tue mani.
Ecco le Madri supplici dei Sette
1200 uomini Eroi, con l'urne
di bronzo.

China presso il canestro, la nutrice le versa l'acqua lustrale e la terge, mentre le Supplici dai neri pepli entrano l'una dopo l'altra con lento passo in silenzio portando su le braccia le urne delle ceneri eroiche.

FEDRA.

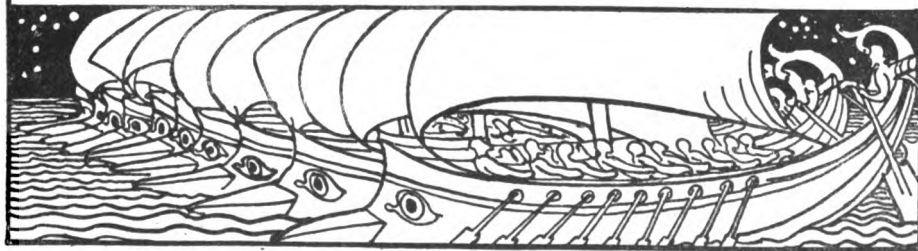
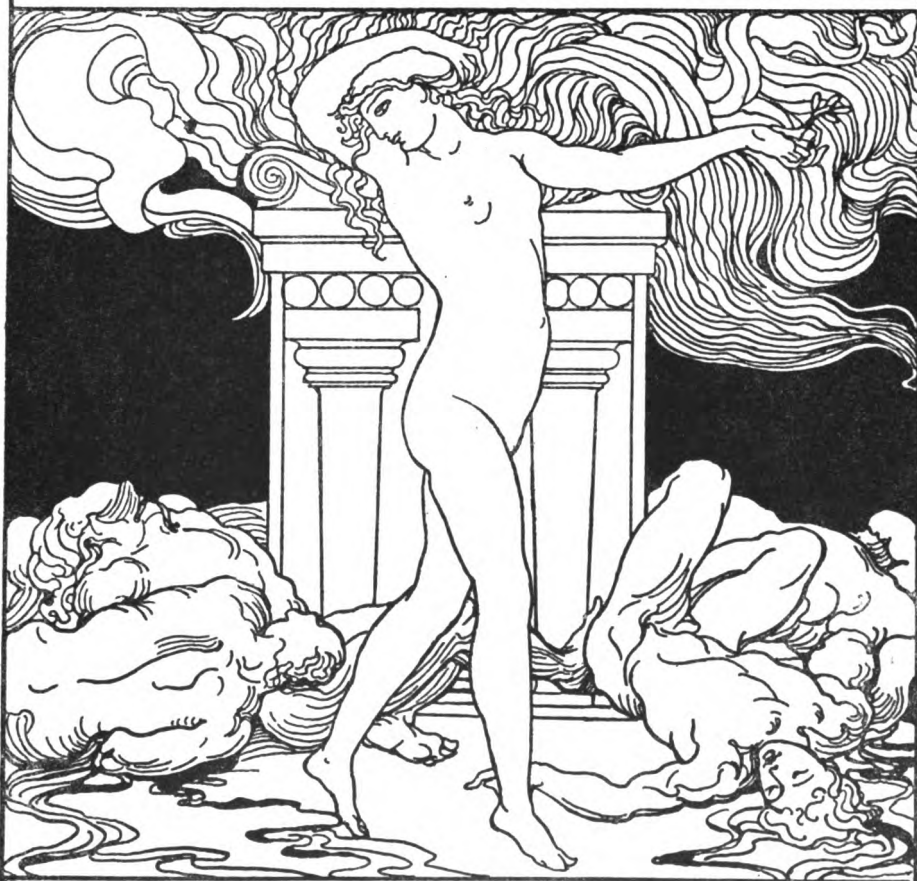
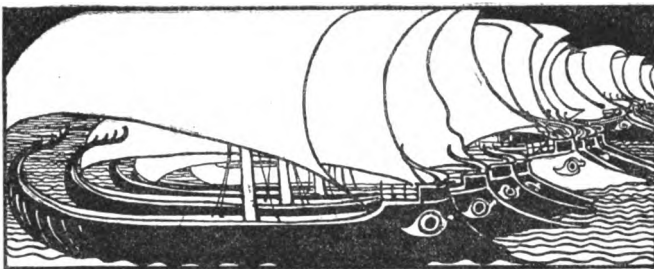
Madri degli Eroi (te sopra
tutte, che serri contra il vasto petto
l'urna delle due ceneri sublimi,
te sopra tutte onoro) udite, Madri.
Questa schiava tebana,
cui pose Adrasto nella nave nera,
fu della stirpe d'Àstaco,
ond'escì l'uccisore
d'Ippomedonte, e l'uccisor di Tìdeo,
1210 e quello dell'Ifìade
Eteòclo. Si schiantano tre cuori
contra il bronzo funereo?
Presso l'altare ingombro
dei vostri rami sùpplici immolata
l'ha, nella sacra luce
dell'olocausto nautico, alle Forze

profonde e alle severe Ombre e al superstite
Dolore

La grande chiara voce cala, s'intènebra, nella pausa contratta.

e alla Manìa
insonne, su l'entrare della Notte,
1220 Fedra indimenticabile.

ATTO SECONDO

Ω ΘΑΝΑΤΕ ΠΑΙΑΝ.

DIPINTO a liste a rosette a meandri di color variato appare il peristilio che precede la dimora delle donne; intorno a cui per l'alto ricorre il fregio d'alabastro incrostato di quel vetro che i Fenicii colorano con la gruma cerulea generata dal rame immerso nella feccia del vino o con l'ocra azzurra di Cipro. Si scopre nel lato orientale fra due ante lo splendore del Mare Saronico per mezzo alla selva degli antichi cipressi. Un mirto sacro sorge di tra le lastre del pavimento, ornato di bende con nodi singolari; e al tronco pendono zòani, simulacri dedàlei di Afrodite tagliati nel legno; e v'è la colonnetta e v'è l'altare; e sonvi su l'altare alcuni vasi d'unguenti, due colombe d'oro, e d'oro una bene attorta serpe fatta a ornare i malleoli del piede. Quasi al limitar dell'ombra prodotta dai cipressi è un lungo giaciglio che tutto ricoprono le pardàlidi, stellati velli di pantere.

Poco discosto è l'alto telaio verticale formato da due puntelli di piede aguzzo congiunti in sommo da una

traversa ove infissa è una specie di cavicchie come nel giogo della lira; e, più sotto, a un'altra traversa è avvolta la parte dell'opra già fornita e vi si mostra per il largo una banda intessuta di figure d'uomini e d'animali a imagine di caccia; e ne pendono i fili innumerevoli dell'ordito tenduti dalle forate pietruzze che pesano ai capi.

Seduta al telaio è la nutrice; che, a sé traendo alternamente il calamo annesso con cappii ai fili dispari dell'ordito e quello annesso ai fili pari, getta nell'intervallo con la spola il filo della trama e con la spate il tessuto rado serra.

Distesa è sul giaciglio Fedra coi piedi senza sandali, consunta dal male insonne, poggiata il cubito su i velli ferini e nella palma la gota smorta. Sospeso alla colonna sul suo capo è il rotondo scudo sonoro del Coribante dicteo. Di contro, sopra uno sgabello, è l'uomo d'Argo conduttore di carri divenuto aedo, in lunga tunica violetta.

Costui ha disgiunta dalla tracolla di cuoio la cetera d'avorio ben costrutta; e, sovrapposta l'una coscia all'altra, tiene sul ginocchio la cassa e tra le mani i due bracci ricurvi. Come la tessitrice davanti ai fili dell'ordito, egli ha il volto davanti alle corde e guarda per gli intervalli fisamente la Titanide.

Sotto il portico, presso l'adito che conduce alle sedi recondite, due fanti filano in silenzio, avendo ai piedi i canestri l'un colmo di lana bianca, l'altro di lana nera. La terza, Rodia, accosciata presso il lebete argenteo prepara coi semplici il beveraggio. La quarta e la quinta inginocchiate fanno il gioco degli astragali cautamente, ora gettando col bossolo i quattro ossicini, ora gettandone in alto tutti insieme cinque per riceverli poi sul dorso della mano. Compone la sesta una ghirlanda di dittamo cretico. La settima profuma la colomba diletta.

FEDRA.

E tu dunque non vai
per la via polverosa alla pianura
nutrice di cavalli, verso l'Ìnaco
arido, o uomo? né ti cerchi nave
che ti tragitti a un'isola ferace,
com'usano gli erranti aedi?

L'AEDO.

Soffri
ch'io m'indugi, Regina, poi che Tèseo
mi trarrà seco a Sparta.
Soffrimi se non lungi
1230 dal tempio che ad Artèmide Licèa
eresse il distruttor di lupi Ippolito
trovai la cella e il bosco
consecrati alle Muse dall'antico
Àrdalo. Un sacerdote dell'antica
stirpe, di nome anch'egli
Àrdalo, è quivi.

FEDRA.

Lasci
la cetera di Dedalo pel flauto
ardàlide fasciandoti di cuoio
le gote gonfie? Stirpe
1240 d'auleti è quella, che non sa le corde
e il plettro.

L'AEDO.

Ma non Àrdalo
m'ammaestra, non Àrdalo. Nell'ombra
dei lauri sacri è meco
quella che come te porta le chiome
a guisa d'un elmetto rosseggiante.
È meco sempre.

FEDRA.

Alunno
sei della dea, che t'insegnò la lunga
arte sì brevemente.

L'AEDO.

Non di quella
dea.

FEDRA.

Chi è teco sempre?

L'AEDO.

Meco è sempre,
1250 ma sono solo.

FEDRA.

Non la vedi?

L'AEDO.

Dentro
il mio cuore.

FEDRA.
Ti parla?

L'AEDO.
Nel mio cuore
l'ascolto.

FEDRA.
Ma, se non ti mostra l'arte,
come regoli i còllabi all'accordo
sul giogo?

L'AEDO.
Non so come.

FEDRA.
Come trovi
i modi?

L'AEDO.
Non so come.

FEDRA.
Non trattasti
mai le corde sonore ma le redini
e le sferze fischianti.

L'AEDO.
Ben è vero
quel che dici.

FEDRA.
La mano

usa a frenare è dura e grave. Or come
1260 t'obbedisce?

L'AEDO.

Non so.

FEDRA.

Come accompagni
il canto già, senza fallir le tempre?

L'AEDO.

Non so, Regina.

FEDRA.

In sogno?

L'AEDO.

In sogno.

FEDRA.

Sei
beato.

L'AEDO.

Posso bearti.

FEDRA.

Non v'è
canto che mi consoli. Ma sei tu
beato.

L'AEDO.

Sono oltre la vita mia
angusta, pronto al volo che va oltre,
com'Evadne, o Titànide.

FEDRA.

Ebro di fiamma?

L'AEDO.

Ebro del mio segreto.

FEDRA.

D'un segreto di suoni?

L'AEDO.

D'un segreto

1270 silente che da te
m'ebbi col tuo dedàleo
dono, Fedra.

FEDRA.

Le corde,
aedo, non mi celano il tuo capo
non coronato; e l'ansia
tua fa tremar le corde.

L'AEDO.

Alcuna fronda
non cinse il capo mio
da che fu morta quella

ond'era cinto il messo,
di bianco pioppo, cara
1280 all'Alcìde e all'Egìde; né d'alcuna
mi cingerò se non d'una che attendo
dall'ignota che sola a me par dea.

FEDRA.

Alzi un altare novo? un tempio?

L'AEDO.

Aereo
tempio è l'Inno.

FEDRA.

Cantavi
il rapimento di Marpessa e il folle
saettamento d'Idas contro Apòlline.
Escludi il Delio e pròvochi il suo cruccio?

L'AEDO.

Io ti promisi d'obbedirti.

FEDRA.

Escludi
gli Immortali?

L'AEDO.

Da te
1290 m'ebbi il cominciamento d'ogni mio

canto, se ti sovviene.
"Cuore, narrami l'Uomo.„

FEDRA.

Or ferve nel tuo cuore quel levame
che la folgore ingiusta non distrusse.

L'AEDO.

La bellezza creata dalla folgore
tu vuoi ch'io canti. Io t'obbedisco. Ben
d'una scheggia dell'asta
di Capanèo feci il mio plettro.

FEDRA.

Or anche
tu divenuto sei dispregiatore
1300 degli Iddii?

L'AEDO.

"Fuorché d'uno„
tu rispondesti ad Etra irreprensibile.
Fuorché d'una - ti dico - fuorché d'una
sola che scintillò su le mie sorti
più bella che la stella
Espero sul dolor del mare, e prese
con un sùbito grido
tra le mani indicibili il mio cuore
come la coppa del convito eterno,

e l'alzò nella luce
1310 fatta dagli invisibili sepolcri,
e traboccar ne fece
il vino e il miele, il balsamo e il levame,
i sogni e le speranze.
E il dolore si terse le sue lacrime
e divenne la gioia,
e la morte s'imporporò di sangue
e divenne la vita.
E di sùbito fui come il crepuscolo
pieno d'astri di nuvole di fiamme,
1320 e tutto risonai del mio peàne;
e le parole alate
rombarono com'aquile nel vento;
e non mi riconobbi. Alle tue mense
ricche di pani e carni,
o Titànide, non si riconobbe
il conduttor del carro
di Capanèo.

Ardentemente a traverso le corde egli la guarda, stringendo l'avorio fra le dita tremanti, in sé contratto come un che si celi.

M'intendi? fuorché d'una,
fuorché di quella sola.

Con lentezza di sogno ella parla, come remota, senza guardarlo.

FEDRA.

Dea non è quella; e pure è consanguìnea
1330 di Eterni. Non divina non umana.
Salso è il suo sangue, e la sua carne splende
ma pesa. Può fisare il Sole e non
perdere gli occhi. E, quando senza sandali
incede lungo il Mare, ella il suo pianto
ode nel pianto delle Oceanine.
E per ciò sembra inferma
di sé, delle sue vene mescolate.
E per ciò sembra che deliri. Ma
dea non è quella.

Subitamente ella gli si volge.

Aedo,
1340 tu parlavi di Fedra.

Si volge al fascinato con una crudele dolcezza.

Tu sai dunque l'amore.
Tu sai l'amore disperato e solo.
Le corde non mi celano il tuo volto.
A traverso le corde
veggo una smorta bragia. Tu non speri.
Non troverai Marpessa che fra te
e un dio scelga te uomo.
Tu non speri se non la tua corona.

Io ti coronerò prima che tu
1350 canti il mio canto.

Chiama una delle due schiave che giocano con gli astragali.

Eunòa,
tessimi una corona di cipresso.
Qual fu l'ultimo getto degli astràgali?

LA FANTE.

Il getto d'Afrodite.

FEDRA.

E innanzi?

LA FANTE.

Il getto
del Cane.

Fedra si volge alla nutrice, ripresa dall'inquietudine smaniosa; mentre la schiava esce e recide il ramo per la corona da un de' cipressi.

FEDRA.

Odi, nutrice? Va. Conducimi
quel mercante fenicio, che mi porti
l'erbe ch'egli ha d'Egitto contra il male
insonne.

Si parte Gorgo dal telaio, e va. Senza riposo, l'inferma si agita.

Aedo, e che farai per me?

Faville dà la smorta bragia, dietro le corde.

L'AEDO.

Io posso quello che non può l'amore.

FEDRA.

Attingere dal fiume di sotterra
1360 un po' d'acqua sonnifera, ch'io chiuda
quest'occhi e dorma? Eludere tu puoi
il Cane stigio? Udii già d'un aedo
che l'incantò col suono della lira,
per l'amor suo. D'un altro
udii che l'assopiva con un'offa
intrisa di papavero e di miele,
per l'amor suo. Non puoi tu dare un sorso
del nero fiume a me che sono il tuo
amore?

L'AEDO.

Sì, ti porterò quel sorso,
1370 Titànide.

FEDRA.

Non lungi
dal bosco delle Muse
è l'ara dedicata dall'istesso
Àrdalo al Sonno. Almeno va, e prega,

e concilia con l'inno il taciturno,
e sacrifica.

L'AEDO.

Fedra,
stanotte dormirai.

FEDRA.

Ah, s'ei premesse
con le sue dita lievi come il fiore
della smilace il frutto della morte
su' miei denti!

L'AEDO.

Stanotte dormirai.

FEDRA.

1380 S'ei mi prendesse tutta nel silenzio
del suo petto notturno e mi celasse,
e gli orecchi dolenti mi chiudesse
con la sua molle cera!

L'AEDO.

Dormirai.

FEDRA.

E il latrato del Cane di sotterra
quello che sempre s'ode, sempre s'ode?
Àgave, Stilbe, avete udito?

Si levano le fanti e tendono l'orecchio.

LE FANTI.

- Latrano
i molossi d'Ippolito
sotto la Rupe.
- Il figlio dell'Amàzone
ancóra insegue il cavallo d'Adrasto,
1390 che fugge il laccio.

Si fanno al limitare, verso i cipressi, e ascoltano.

- S'ode
clamore dietro il tempio della Sòspite.
- Qualcuno chiama.

Eunòa reca alla Regina la composta corona. Colei la prende, e si leva, e la pone sul capo chino d'Eurito; ma vacilla, già avendo riconosciuto la voce di colui che chiama.

FEDRA.

Fedra
dà il cipresso all'amore. Ti corona,
aedo, per quel canto e per quel sorso!
Tu tremi?

L'AEDO.

Anche tu tremi.

LA VOCE D'IPPOLITO.

Eurito! Eurito!

Fedra è come l'avida polvere che i venti alzano e aggirano nel piano argolico. Sembra che tutto intorno per lei vanisca, e che sola quella voce risuoni su la sua vertigine. Non distoglie da lei gli occhi il coronato.

L'AEDO.

Ippolito mi chiama.

Le fanti son tutte al limitare, loquaci e sbigottite.

LE FANTI.

- Uomo d'Argo, uomo d'Argo, l'Amazònio
cerca di te.
- E Ippolito.
- Ecco, viene
l'uccisore di lupi.
1400 - Viene pel cipresseto.
- Ha dietro sé
Arpalo coi molossi!
- Dorce, Dorce, la cagna irsuta, quella
color di ruggine!
- Entrerà con lui?
-La tremenda!
-È in guinzaglio.
-Arpalo, férmati!
- Arpalo, sta lontano!

Con uno scoppio di sibilante collera Fedra le scaccia di sùbito rompendo il suo cerchio d'angoscia, simile al vortice di polvere che si rovescia e si sparpaglia.

FEDRA.

Tacete, strigi! Via! Ch'io non vi veda
più, ch'io non v'oda più! Via! Via!

Trattiene la schiava che nel lebete mescola l'erbe.

Rimani,
Ròdia.

Della sua ira investe anche l'aedo.

Perchè mi guardi così, uomo?
Insensato tu sei?

LA VOCE D'IPPOLITO.

1410 Eurìto! Eurito d'Ìlaco!

Di fra i tronchi dei cipressi il figlio d'Antìope irrompe, giubilante, raggiante, nel corto chitone di lino, sol della sàgari amazonia armato; che dietro i lombi gli pende.

L'AEDO.

O Tesèide,
eccomi.

IPPOLITO.

Ho preso al laccio
il cavallo d'Adrasto, e l'ho infrenato.
L'ho vinto.

L'AEDO.

Invitto sei,
figlio del domatore di Centauri.

IPPOLITO.

Tra la Palude e il Mare, all'Oleastro
d'Bràcle, preso io l'ho.

FEDRA.

Chi t'ha ferito?
Una mano ti sànguina.

IPPOLITO.

Come pallida sei! Non sbigottire.
Per immorsarlo, poi che contra i denti
1420 aveva il ferro e li serrava duri
più d'ogni ferro, ah con che rabbia!, messo
gli ho dentro la mascella, su la barra,
il mio pollice a forza; e ho fatto sangue.

FEDRA.

Ti laverò.

IPPOLITO.

Non gronda. Auriga, un aspro
morso con le rotelle grandi e grevi
e con l'imboccatura acuta e lunghe
le guarde, e con negli assi snodature
difficili; che m'ha battuto a freddo
un fabbro di Metana
1430 ammirabile, Sòstrato d'Euforbo;
ma nei voltoi le campanelle d'oro.

Sentito ho una potenza di tempesta
pulsare entro quel petto ampio e profondo
come il petto d'un dio.

L'AEDO.

Divino egli è,
ingenerato d'un congiungimento
ineffabile. O Ippolito, non giova
lottar con lui. Blandìscilo.

IPPOLITO.

Perché
mi resiste, se docile
Adrasto l'ebbe?

L'AEDO.

Forse alcuna grazia
1440 egli ha nel Mare.

IPPOLITO.

Non ti disse Adrasto
il segno dell'origine?

L'AEDO.

Non disse.
Ma tutta notte nella nave nera
il cavallo annitriva, e percoteva
l'albero. E vegliavamo su la tolda,
ché fugavano il sonno i lunghi ringhii.

FEDRA.

Odimi, odimi, Ippolito.
Guàrdati dal cavallo bieco! Ho fatto
un sogno, ho fatto un sogno di terrore.
Ringhiava all'ombra della vela nera.
1450 E una voce gridò,
in un'afa d'incendio, sopra il Mare:
"Tu non lo placherai con l'orzo, né
con la spelta.„ Rimandalo al re d'Argo.
Se ti è fuggito, se per sette giorni
tu l'hai perseguitato in vano, è segno
che t'è nemico e che repugna al tuo
freno e che ti prepara un grande male.
Già conosce il sapore del tuo sangue.
Ippolito, io ti prego. Odimi. Rendilo
1460 al donatore.

IPPOLITO.

Che mai dici, madre?
Mi parli come a timido fanciullo.
E m'ammonisci ch'io mi copra d'onta
al conspetto dell'Ellade
or che i Corintii son per celebrare
gli Istmii e mi turba i sonni la corona
di pino! Io voglio vincere il corsiere,
e pel corsiere vincere nei Giuochi,

non con la spelta né con l'orzo ma
con l'animo.

FEDRA.

Guardasti
1470 tu dentro gli occhi torvi?

IPPOLITO.

Li copersi
con le mie mani, poi che messo gli ebbi
il morso; e gli soffiai nelle narici
fumide il mio respiro
d'uomo, ché questo m'insegnava un Tessalo
di Fere ad ammansire
i polledri. E mi parve men nemico.
E si lasciò condurre per la briglia.
Or dove? Lo sai tu,
guidatore di carro?
1480 Portatore di cetra, lo sai tu?
Mi canterai un canto per la gloria,
s'io te lo dica?

L'AEDO.

Un canto per la gloria
ti canterò.

IPPOLITO.

Conosci tu l'impresa

del nipote di Sìsifo, e il cavallo
nato dal sangue di Medusa?

L'AEDO.

E fama
tra gli uomini.

IPPOLITO.

Ma Pallade
venne in soccorso dell'Eroe corintio,
al fonte. Io non avea se non il morso
congegnato dal fabbro di Metana.
1490 Io non avea se non la mia lacciaia
e i miei due polsi ignudi. Odimi, auriga.
Odimi, aedo. Era il settimo giorno
della caccia alla belva solidunga,
al Nerazzurro come l'Ippocampo.
Già cacciato io l'avea traverso i monti
verso Ermione, con la torma; giùntolo
agli Ilei, circa il tempio di Demètra;
poi ricacciato giù nella marina
al promontorio dove il flutto espulse
1500 la figlia del re Niso che il tuo padre
gittò dall'alta nave, o Cressa; e quindi
inseguito di piaggia in piaggia, insino
a Genètlio e di là dal Crisorròe
insino al tempio d'Erme. Ora in catena

con la mia torma io lo respingo verso
la Palude Saronide, lo serro
tra la Palude e il Mare. È senza scampo.

S'interrompe come se gli risorga dai precordii il grande anelito. E sembra che la prodezza gli tenda novamente i muscoli infaticabili.

Udii forse il mio cuore? o il cuor suo fumido?
o il croscio del frangente? Il mezzo dì
1510 avea raccolte l'ombre delle cose;
e l'altissimo Sole erami giudice.
I cavalieri chiusero l'angustia
dietro di me. Apparecchiai la forza.
Attanagliai con la mia forza il sauro,
e m'avanzai girando sul mio capo
il cappio come frombola. Guizzavano
tra i miei ginocchi i muscoli del sauro
agile con la cauta arte del pardo.
E la vita mi fu non so qual dèmone
1520 pronto a scoccare l'attimo del getto.
"Arione! Arione!„ Era al frangente.
Era una schiumeggiante onda crinita,
con lo sguardo di un dio crudele; un'onda
d'un negrore di gorgo, con un ansito
e con un ringhio di cavallo; un'onda
gonfia d'un'ira belluina, avversa
all'uomo avverso. E sùbito su l'anche

si rizzò, balenò nella falcata,
percosse con gli zoccoli di bronzo
1530 il vento, s'abbattè, si dibattè
col muso nelle sabbie, con la groppa
contra il Sole, saltando com'arìete
folle. Il cappio scorrevole scagliato
dall'acerrimo dèmone stringeva
forte tra la cervice e la mascella
il prigioniero. Ben congiunti agli òmeri
m'ebbi i nessi dei tendini se alcuno
di quegli squassi non me li divelse.
"Arione, sei mio!„ Negli atti come
1540 per entro a un velo fiammeo di sogno
io era. Con fulminea destrezza
compiuta era la presa. Già nel pugno
chiuse m'eran le redini infrangibili.
E più non vidi se non una grande
nube di fumigante oro e nell'oro
impennata una vampa procellosa
che trasparìa per una mira forma
fatta di vene, di crini, di schiuma,
di bava e forse d'ali; chè nell'oro
1550 fumigante e nell'ètere senz'ombra
l'impennata ebbe l'impeto del volo.
"O fratello di Pègaso, anche me
porta agli astri!„ gridai alto su i piedi,

alto nel mio sudore e nel mio sangue.
E rispose all'anelito di gloria
un clangore di bùccine sul mare.

Rapita è in lui la Cretese; né trattiene il grido d'amore.

FEDRA.

Bello sei, bello come il più bel dio!

IPPOLITO.

Or m'odi, portatore
di cetra. Presso il bosco
1560 di Apolline Teario
è una fonte nomata
Ippocrène, del nome
di quella che sgorgò tra gli oleandri
dell'Elicona all'urto dello zoccolo
di Pègaso.

L'AEDO.

Tu dici meraviglia
ignota a me.

IPPOLITO.

La fonte equina è occulta
agli uomini stranieri,
se non per espiarli delle colpe.

L'AEDO.

E com'hanno i Trezenii questa fonte?

IPPOLITO.

1570 Quando l'Eroe corintio fu bandito,
venne in Trezène col cavallo alato
per chiedere a Pittèo le nozze d'Etra.

L'AEDO.

E sgorga dalla rupe?

IPPOLITO.

Sotto l'ombra dei platani,
quasi notturna. Quivi
io condussi Arione. E, com'entrò
sotto l'ombra, annitrì verso il silenzio
sacro. E l'abbeverai,
tenendogli la mano sul garrese,
1580 vigile, attento al sibilo del sorso.
Poi lo lavammo delle schiume tutto,
e tutto lo nettammo con gli strìgili.
E grande riluceva
il nerazzurro come l'ippocampo.
Ma, non più erto nella nube d'oro,
più non aveva l'ali della gloria!
Aedo, aedo, e che mi canterai?
A te novo, che già guidasti il carro

del combattente, un eroe novo è pronto.
1590 È sazio omai di saettare i cervi,
sazio d'essere principe
in numero di cani e di cavalli
Ippolito Tesèide.

FEDRA.

Che vuoi?
Che vuoi?

IPPOLITO.

La guerra. Vincere
uomini vuole Ippolito
nato dell'Argonauta e dell'Amàzone;
poi che il suo padre, sopra tutti gli uomini
Elleni oggi ammirabile, nel fiore
degli anni avea già tolto
1600 la clava a Perifète,
discisso il curvator di pini Sìnnide,
franto Scirone su gli scogli, mozzo
Procuste, dómo il Toro maratonio,
compiuto lo sterminio dei Pallàntidi,
francato Atene dal tributo crètico,
navigato alla Cólchide pel Vello,
alzato sé più grande nell'aurora
che dal rogo d'Eràcle rosseggiava
sul Monte dell'ellèboro e su l'Ellade.

FEDRA.

1610 Figlio dell'Argonauta, vuoi tu mille navi?

IPPOLITO.

Ben voglio.

FEDRA.

Mille navi curve,
di rossa prora, fornite di tolda,
irte di remi e d'aste come d'ali,
piene di rematori e di guerrieri?

IPPOLITO.

Dove sono?

FEDRA.

Vuoi tu regnare un regno
d'isole? dominare tutti i mari?
essere il Talassòcrate scettrato
dell'asta di tre punte?

IPPOLITO.

Tu deliri,
inferma.

FEDRA.

Non deliro.
1620 Offro.

IPPOLITO.

I tuoi sogni?

FEDRA.

I miei fati.

IPPOLITO.

Ma quando?

FEDRA.

Quando sarà converso
il vento Euro nel Tracio.

IPPOLITO.

Questo è l'oracolo?

FEDRA.

È forse l'oracolo,
Ippolito.

IPPOLITO.

Mi giova forse il Tracio
per navigare verso la Malèa,
e l'Euro per doppiarla.

FEDRA.

Non ti giova.

IPPOLITO.

Non sai tu che il mio padre
alfine mi conduce ad un'impresa
non di fiere ma d'uomini?

FEDRA.

O fanciullo!

IPPOLITO.

1630 Vestirmi omai di bronzo mi conviene,
non di foglie.

FEDRA.

O fanciullo inconsapevole!

IPPOLITO.

Sarò compagno dell'Issïonide
che fece il tagliamento dei Biformi
su le sue mense quando primo Tèseo
schiacciò sotto il metallo del cratère
l'offensor primo, come udrai dagli emuli
cantori, o Argivo.

FEDRA.

Dell'Issïonide?

IPPOLITO.

Di lui, del grande Tessalo. Tu l'odii?

FEDRA.

Il forsennato disegnò l'impresa?

IPPOLITO.

1640 Non egli ma il mio padre infaticabile.

FEDRA.

Pur ora torna da Tebe di Sette
Porte.

IPPOLITO.

Più pronto varia
i suoi disegni che non tu le pieghe
dei tuoi pepli.

FEDRA.

Ma qual disegno? Ei va
da Tindaro di Sparta.

IPPOLITO.

Al rapimento.

FEDRA.

A rapire il delùbro
d'Ares impastoiato?

IPPOLITO.

La Tebana
tu mi togliesti, contra il rito, Cressa.
La guardai su la fossa
1650 dei sacrifizii, al lume delle tede,
coronata di grumi e di papaveri,
ah come bella! E le segrete cose
dei fati eran ne' grandi occhi non chiusi.

FEDRA.

Che veduto t'aveano
senza mirarti.

IPPOLITO.

Oscura,
mi sei matrigna. E lamentai la vittima.
E il mio padre mi disse: "Io ti darò
la figlia d'un iddio. Non ti dolere.„
La figlia d'un iddio, non ancor nubile,
1660 vive in Amicle su l'Eurota pieno
di cigni, bella immortalmente.

FEDRA.

Chi
la vide? chi la vide?

IPPOLITO.

Corre fama
già per tutta la terra
di Pelope. Ma Chèlubo,
quell'ospite fenicio
Capo di nave, ci narrò d'averla
veduta in Lacedèmone danzare
intorno l'ara d'Artèmide Ortìa,
senza le vesti. Tu l'udivi, Eurito.
1670 E fu deliberato il rapimento.
E avrem con noi cantore e mercatore
per ordinar l'inganno.

FEDRA.

Non andrai, non andrai!
T'è maestro d'insidie e di perfidie
il padre.

IPPOLITO.

Usar l'inganno con prodezza
è degli Elleni.

FEDRA.

Non andrai.

IPPOLITO.

Matrigna
mi sei sempre. Tu m'odii,
Cressa.

FEDRA.

Amatore della rettitudine
e temente gli Iddii
1680 e alunno della Vergine succinta
ti dici tu, mentre t'appresti a frode
e a ingiuria! Non traligni.

IPPOLITO.

Troverò
laggiù sul Taigeto
la Vergine spedita e i grandi cervi
e i cani della specie più furente.

FEDRA.

E non cigni soltanto su l'Eurota
ma un'acre specie in arme.

IPPOLITO.

Combatteremo a piedi
e dal carro, da lungi
1690 e a fronte. E voglio tondermi i capelli
davanti per non porgere la presa
nello scontro di spada corta, al modo
tesèio.

Entra la nutrice conducendo il Capo di nave; che è seguìto da uno schiavo carico d'una balla ben legata.

FEDRA.

Gorgo, mi conduci l'uomo
straniero?

Si avanza il mercante fenicio, asciutto e adusto, audace e scaltro; che porta la berretta dalle gronde pendule e la bruna esòmide dei marinai.

Fatti innanzi,
ospite. Rechi maraviglie? Rechi
il farmaco d'Egitto,
il nepente che dà l'oblio dei mali?

IL PIRATA FENICIO.

L'oro e l'ambra, l'avorio e il vetro, il bisso

e la porpora, il legno
1700 balsamico e la pietra
medica, e alcuna cosa non veduta
mai nell'Ellade, reco,
Ànassa.

FEDRA.

Fa che lo schiavo deponga
il peso, e poi vedrò. Ma dimmi: vieni
di Lacònia?

IL PIRATA FENICIO.

Da Psàmato, dal Porto
delle Quaglie, di sotto
il Tènaro.

FEDRA.

Anche a me ora, anche a me
narra la maraviglia.
È vero che vedesti in Lacedèmone
1710 la figlia d'un iddio?

IL PIRATA FENICIO.

Ben la vidi con questi occhi mortali.

FEDRA.

Bella?

IL PIRATA FENICIO.

Che ti dirò? Come la luce
onde vivranno e moriranno gli uomini.

FEDRA.

È giovinetta?

IL PIRATA FENICIO.

Appena pubescente.

FEDRA.

Da qual dio nata?

IL PIRATA FENICIO.

Proferire il nome
non è lecito a me.

FEDRA.

Da quale donna?

IL PIRATA FENICIO.

Dalla donna di Tindaro.

FEDRA.

Ed è vero
che la vedesti ignuda?

IL PIRATA FENICIO.

Intorno all'ara
dell'Ortìa sanguinaria. Questa Ortìa,

1720 dicono, è il simulacro della dea
di Tàuride che vuole
essere abbeverata nelle vene
umane. E quei che l'ebbero e recarono
dal Chersonèso, dicono, il delirio
li consumò. E quivi le sacrìficano
efebi scelti dalla sorte. Ed era
tutta rossa degli sgozzati efebi
l'ara in quel giorno; e vi danzava in tondo
la giovinetta ignuda
1730 al suono di due flauti,
più candida che il cigno dell'Eurota,
pari alla luce, dalla fronte al piede:
solo era tinto il pollice.

FEDRA.

E si chiama?

IL PIRATA FENICIO.

Èlena.

E Fedra e Ippolito per alcuni attimi restano nel silenzio assorti; e anche l'aedo sogna. Curvo dinanzi alla Regina d'isole distesa su le pardàlidi stellate, il Fenicio discopre il suo diverso tesoro.

IPPOLITO.

Dimmi, ospite: quanto mare
navigheremo noi
per giungere alla bocca dell'Eurota?

IL PIRATA FENICIO.

Con vento buono, quattro giorni e quattro
notti. Ma la Malèa
è perigliosa per chi vuol passare
1740 dall'Arcipèlago al Mar d'Occidente.

IPPOLITO.

È buono il vento Tracio?

IL PIRATA FENICIO.

Ottimo per andare a Creta.

Egli mostra un monile egizio alla Cretese.

Guarda
questa collana delle pietre verdi
co' due fermagli a testa di sparviero,
Ànassa. Non la vale
quella che ad Amatunta sta nel tempio
di Adonis.

Prende Fedra il monile fra le sue mani estenuate.

Navigasti mai, Tesèide?

IPPOLITO.

Ad Egina, ad Elèusi.

IL PIRATA FENICIO.

Tu ami i carri.

Offre alla donna un altro monile.

Guarda

1750 questa collana tutt'oro costrutta
di fiori a quattro petali, d'antilopi,
di leoni, di vipere
alate, d'avoltoi.

E si rivolge al giovinetto cacciatore che inclina verso di lui il suo cuor selvaggio ove già si sveglia l'aura dell'avventura d'oltremare.

Pur belli i carri dei navigatori,
efebo, dalle rosse ali di lino
tinte col fior del germogliante leccio,
rapidi sopra il mare!

IPPOLITO.

E sempre navighi?

IL PIRATA FENICIO.

Sinché le gru non suonino le trombe
nelle nubi, e le Plèiadi non fuggano
1760 la spada d'Orione; ché il mio padre
a me non mi lasciò bovi aratori
e né bestie con lane.
Niun'altra cosa mi lasciò che l'acque,
e un segreto di stelle.

Porge alla Minoide una verga d'ebano.

Ecco uno scettro.

Ma per te, Amazonio,
ho nella stiva un giaco lavorato
da que' Sàrmati ch'usano il cavallo
a guerra, a mensa, a sacrifizio, a tutto,
un di que' giachi nèssili
1770 fatto d'ugne ridotte in squamme e giunte
con nervi equini, a mo' di chiusa pigna,
che non l' intacca zanna né saetta.

IPPOLITO.

Mai non ne vidi.

IL PIRATA FENICIO.

Te lo porterò.

Continua ad allettare la Regina trasognata, con le sue cose ricche e strane.

Guarda. In questo alabastro
è un collirio con l'ago suo di legno
per ispargerlo agli orli delle pàlpebre
come fanno le femmine di Memfi,
Ànassa.

IPPOLITO.

Fosti sino a Memfi, Chèlubo?

IL PIRATA FENICIO.

Che mai è Memfi? Quasi una città
1780 di Fenicii. V'abbiamo noi un tempio

nostro, il tempio d'Astarte
ch'è la nostra Afrodite, e molti zòani
come quelli sospesi al mirto sacro.
(N'hanno i Tebani di Beozia, fatti
col vecchio legno delle prue di Cadmo
nostro.)

Spiega egli un peplo splendido.

Non mi lasciare
Ànassa, questo peplo istoriato,
portento di Sidòne, da riporre
nell'arca più segreta.

IPPOLITO.

E ogni anno vai
1790 alla terra d'Egitto?

IL PIRATA FENICIO.

E che faremmo
se tra le sabbie sirie
e le scogliere libiche non fosse
il Delta? Grasso, immenso; d'ogni specie
frutti; pecore, bovi; ricche genti;
cumuli enormi di metalli; vasi,
coppe, canestri, cuoi,
letti di legni rari, ottime schiave.
Ah, le belle rapine ch'io vi feci!

Guarda questo pugnale con sul manico
1800 quattro teste di donna in foglia d'oro
battuta sopra il legno.
Guarda la lama, col leone e il toro.
Lo presi a Faro, nella scorrerìa,
non senza sangue.

IPPOLITO.

Fai la guerra?

IL PIRATA FENICIO.

Sempre
a corsa e a guerra, a sforzo e a guasto siamo.
Tu parlaci di navi ben spalmate
e di lance ben lisce.
E l'animo più forte ch'ogni lancia
conviene avere, e buona lingua, e ancor
1810 migliore la man dritta che la lingua;
e, negli sbarchi, a volte
essere nudi come alla palestra,
bene unti d'olio come te che lotti,
noi per sfuggire ad ogni presa. E usiamo
non i cesti sul carpo delle mani
ma certe correggiuole di corame
bovino crudo, incrocicchiate al modo
antico sotto il cavo delle palme
sì che n'abbiamo fuori i diti nudi

1820 per dare un certo colpo
sotto la plèura còn drizzate l'unghie,
che rado falla.

Come il navigatore ha il ginocchio a terra e si curva su le sue robe, con puerile allegrezza gli salta addosso il giovinetto atleta e ne prova la forza stringendolo tra le mani indurite.

IPPOLITO.

Sodo,
per il dio Erme, sodo
tu sei, uomo straniero, e levigato
quanto ginocchio di buon remo attrito
contra lo scalmo. Sei
ammirabile. Accòstati,
Eurìto, e palpa. È come un palestrite,
ma degli acerrimi. Ah, mi piacerebbe
1830 lottar con te, ben unto.

Si accosta il conduttor di carri.

IL PIRATA FENICIO.

Ma ti so
invitto, figlio dell'Egìde. Pure
non cangerei la tua palestra fulva
con la mia, cerula e nera.

Scorge egli sul fianco dell'aedo appesa alla tracolla la cetra, e volubile la loda.

Ah che bella
cetra tu hai, cantore!

Alza verso la Regina uno specchio egizio.

Guàrdati in questo specchio, Ànassa, bronzeo
col manico d'avorio
simile a stel di loto.

Si volge, tocca la cetra e la considera attento.

Anche è d'avorio
libico questa. Non ne vidi alcuna
sì ben costrutta.

L'AEDO.

È di mano di Dedalo
1840 dono della Titànide
Fedra.

IL PIRATA FENICIO.

Ma t'accadrà che i pezzi all'alido
si disgiungano. Un olio ti darò
usato nella Fòcide per ungere
i simulacri eburni. Quel d'Asclepio
sta su l'orlo d'un pozzo, in Epidauro;
e credono così che non risecchi.

IPPOLITO.

Tutto sai.

IL PIRATA FENICIO.

Tu sospendila
sopra i fonti, ché dicono i Bistonii
essere amica d'acque
1850 commosse. E credo ch'io la vidi, sotto
l'Ebro, nel mar di Tracia,
a proravia, già fatto il vespro, quella
dell'aedo che fu tra gli Argonauti
col tuo padre, o Tesèide.

IPPOLITO.

Come fai
tu per tutto conoscere,
uomo?

L'AEDO.

Tu dunque dici che vedesti
mareggiare la cetera d'Orfeo?

IL PIRATA FENICIO.

Appar talvolta ai naviganti, sotto
l'Ebro.

L'AEDO.

Sul giogo il teschio esangue?

IL PIRATA FENICIO.

Il teschio

1860 involto nella sua capellatura
famosa, come un gran viluppo d'alghe
lunghe erratiche sopra una ceppaia
divelta già per forza di correnti.
E fu dilacerato dalle femmine
dei Cìconi. E per ciò tante vendette
noi facciamo su i Cìconi, ché meglio
piaggia non v'è da rapinare in tutto
il Mare Egeo. Taso con le miniere
d'oro; nascondimenti per le navi
1870 nello stretto; e, di contro, il lido basso
di Tracia, con le belle vigne d'Ismaro,
col dolce vin di Maronèa, con ogni
bene; e il delta del Nesto sul mar libero,
bonissimo all'approdo. E ci trovammo,
Anassa, i tuoi Cretesi occupatori
dell'aurea Taso; ché dovunque è terra
o confinata o attorneata d'acque
ivi impone tributo il re di Creta,
l'Agenoride di fenicia stirpe.

Distoglie la Regina d'isole dallo specchio lo sguardo torbido, e superbamente si solleva. Scaltro la seconda il navigatore.

FEDRA.

1880 Digli, digli, straniero. Odilo, Ippolito.

Uomo, annovera l'isole regnate
dalla forza cretese.

IL PIRATA FENICIO.

Innumerevoli.
Già dissi Taso, l'isola dell'Oro;
e l'Eubèa dico, l'isola dei Buoi;
dico Sìchino, l'isola del Vino;
l'isola della Porpora, Citèra;
e l'isola del Marmo, Paro; e Nasso
ritonda, e tutto il coro delle Cìcladi
che conduce la sacra Delo; e tutti
1890 i porti su la via
marina che da Rodi sale al Bòsforo.

FEDRA.

Digli, Capo di nave. L'odi, Ippolito?

IL PIRATA FENICIO.

E di tutti gli agguati
pei predatori l'ottimo,
Samo sul passo angusto! Ché per noi
il piano di Cilicia è sabbie, greti,
barre, secche, lagune,
e le coste di Siria
sono piene di torri e di vedette.

1900 Ma Samo sta sul traffico di tutto
l'Arcipelago, e piglia quel che vuole.

FEDRA.

Odi i miei sogni, Ippolito? Odi i miei
sogni?

Intento è il figlio dell'Argonauta all'uomo straniero esperto di tutte le acque, di tutti i perigli, di tutte le violenze, di tutte le frodi. E sente il fascino dell'Ignoto ondeggiare immenso intorno alla breve isola della sua propria vita.

IL PIRATA FENICIO.

Se il cuore hai fertile di sogni,
non separarti mai da questo specchio.
È magico. Lo presi
in Tebe egizia dalle Cento Porte.
Se tu lo miri a lungo,
vedi apparire gli indovinamenti
de' tuoi sogni di dietro al viso tuo
1910 trasfigurato.

IPPOLITO.

Interprete di sogni
anche tu sei, Chèlubo?

IL PIRATA FENICIO.

Non in ogni
luna. Non sempre è lecito.

IPPOLITO.

Interpretami questo,
che m'è nel cuore.

IL PIRATA FENICIO.

Ànassa, mentre ei dice,
tu spia l'ombre nell'orbe dello specchio.

Sobbalza a un tratto l'efebo; e si volge dalla parte del cipresseto, e tende l'orecchio.

IPPOLITO.

Non odi, Eurito? Ascolta, ascolta. È il ringhio
d'Arione.

L'AEDO.

Mi sembra udire.

IPPOLITO.

Chèlubo,
tendi l'orecchio.

IL PIRATA FENICIO.

S'ode
un cavallo nitrire, dalla parte
1920 dell'àgora.

IPPOLITO.

Arione.

IL PIRATA FENICIO.

Quel corsiero
del colore di cìano?
L'ho veduto nell'àgora, dianzi,
condotto a mano dai cavalcatori;
e v'era intorno calca di Trezenii
a guatarlo. Che reni
e che groppa! Può sostenere Eràcle
corazzato di rame.

Una improvvisa ansietà incalza il domatore di cavalli. Oblìa egli l'avventura d'oltremare e la potenza del Talassòcrate cnossio, solo impaziente della sua impresa equestre.

IPPOLITO.

Auriga, va.
E di' che sia condotto nell'Ippòdromo
di Limna e che gli sia cinghiato il vello
1930 del leone. E con te
prendi Àrpalo che chiami
il sacrificatore.
Poi ch'ebbi abbeverato all'Ippocrène
il cavallo e rimèssolo ai famigli,
cedetti sotto i platani a un sopore
breve; e mi visitarono due sogni.
E nel primo m'apparve la mia grande
Artemide, e mi disse:

“Tu ti riposi, Ippolito.
1940 Consacra al domatore Ennosigèo
l'aspro morso, e sacrìficagli
un toro bianco, prima
che tu balzi sul vello del leone.„

FEDRA.

Tu non lo placherai.

IPPOLITO.

Infausta, infausta! Non io già sottraggo
il toro bianco al dio, Pasifaèia.
Dell'armento regale
il più bianco e il più grande io gli sacrifico.

FEDRA.

Perché mi mordi? Non ti dissi io già
1950 l'udita voce e il sogno di terrore?
Non ti pregai? Odimi.

IPPOLITO.

Udir mi giova
la parola divina.

FEDRA.

Spesso è fallace.

IPPOLITO.

Chèlubo, sii giudice

tu che tutto conosci. Ebbi il corsiero
dal re Adrasto. Mi fuggì. Lo presi.
Intrattabile sembra.
Vincerlo deve Ippolito, o pur rendere
il dono?

IL PIRATA FENICIO.

Se quel re te lo donò
dopo la rappresaglia sopra Tebe,
1960 certo sei che non abbia fatto sosta,
valicato l'Asòpo
presso il bosco di Pòtnia,
all'abbeveratoio del furore
ove bevvero un giorno le cavalle
pomellate che presero co' denti
ad isbranare Glauco?
Se mai corresti negli Istmii, vedesti
presso l'arginamento dell'Ippòdromo
il Tarassippo. Guàrdati dall'ombra!

IPPOLITO.

1970 Non hai risposto, o cauto
che tutto sai. Ma dal mio padre appresi
che il presagio sinistro
è mirra nella coppa dell'Eroe.
E più forte è l'ebrezza quanto più
amaro è il vino. E sotto elmo di bronzo

o teschio irto di lupo
o cerchio d'oleastro
la miglior fronte è quella che rassembra
la fronte dell'arìete caparbio.
1980 Quante cose vedesti, quante ancóra
e facesti e patisti pel selvaggio
Mare, ospite facondo!
Anch'io tutto conoscere vorrò,
se mi sien lunghi gli anni.
Ma vidi intanto a Figalìa, su l'àgora,
antico segno di famoso atleta,
un sasso fatto come quegli zòani,
non disgiunte le gambe tra di loro
né disgiunte dai femori le braccia.
1990 Dicono che colui, chiunque fosse,
mentre per l'oleastro combatteva
contra l'antagonista ultimo, questi
lo cinse a un tratto co' due piedi e insieme
con le due mani lo ghermì pel collo.
Ricevendo le forze dalla morte
colui gli poté frangere i mallèoli,
ma finì strangolato. E per lo spasimo
il vivo cadde prima dell'esanime
giù nell'arena. Allora gli Elèi tutti
2000 vincitore gridarono il cadavere
e poi lo coronarono ancor caldo.

Vivere voglio, o uomo di tempeste,
per una morte coronata.

Una volontà indomabile sta tra ciglio e ciglio al Tesèide. La sua statura sembra inalzata dalla fierezza. Si volge al conduttor del carro di Capaneo, che lo guarda.

Va,
auriga che ben sai come si spinga
il carro con un ululo fra i primi.
E non lasciar la cetra
che con l'inno accompagni il sacrificio.

L'Argivo pone gli occhi ardenti su Fedra che cupa medita.

L'AEDO.

Cantar non posso l'inno all'Immortale
presso l'ara, o Tesèide.

IPPOLITO.

2010 Or veggo che sei cinto di cipresso.
Alcuno di tuo sangue andò nell'Ade
e ne fai lutto?

L'AEDO.

Alcuno di mio sangue
andò nell'Ade per tornar novello.

IPPOLITO.

Or anche tu fai nodo di parole.

L'AEDO.

Te, non il dio, cantar posso, o Tesèide.

IPPOLITO.

Togliti dai capelli quella fronda.

L'AEDO.

Voglio piuttosto come quell'atleta
giacer con essa.

IPPOLITO.

Chi te la donò?

L'AEDO.

Un dèmone ineffabile.

IPPOLITO.

Tu veneri
2020 ignoti numi?

L'AEDO.

Un solo nume.

IPPOLITO.

Tànato?

L'AEDO.

Chi di Tànato fece la mia luce.

IPPOLITO.

Non può l'aedo renunciare il lauro
e nell'inno tacer gli Iddii di sopra.

L'AEDO.

Io son colui 'l qual porta le parole
che traggono più presto il pianto agli uomini
ma rempiono d'orgoglio il cuor nascosto
e consacrano l'ultima speranza.

IPPOLITO.

Iniziato dalla Musa ignota,
or va. Ben so il tuo luogo. Era nel sogno.
2030 In Limna, sul confino dell'Ippòdromo,
non lungi dalla via dei carri, dietro
il bosco sacro alla saronia Dea,
presso il sasso di Tèseo,
è un'ara senza nome, vetustissima,
nera pel fuoco degli immemorabili
olocausti, fra ceneri impietrate.
Niuno più vi sacrifica. Ma forse
oggi vi troverai chiome virginee
recise, quali nel secondo sogno
2040 erano. Quivi attendimi. Verrò.

Quasi offuscato dalla nube dei sogni presaghi e oppresso dalla stanchezza, egli si lascia cadere su lo sgabello; e alla colonna lignea fasciata di metalliche làmine poggia il capo riverso; e socchiude le palpebre come per assopirsi.

L'AEDO.

O Titànide, e tu che mi comandi?

Fedra l'accomiata con un sol gesto. E, come quegli triste s'allontana per l'ombra del nero bosco, ella si china verso il Fenicio e sommessa e rapida gli parla, vigilando con l'occhio inquieto il sopore d'Ippolito.

FEDRA.

Uomo, e il nepente? e l'acònito?

Il Fenicio le dà due vaselli misteriosi.

IL PIRATA FENICIO.

In questa
olpa è il nepente, in quest'altra l'acònito.
Vèrsali a goccia a goccia.

FEDRA.

Dammi e pàrtiti.
Qui lascia il tutto. Gorgo
ti conduce. Bisogno
m'è della nave rapida e del vento
Tracio. Alla figlia dell'Agenoride
sèrbati, Chèlubo. Ora va.

Spedito si parte Chelubo, condotto dalla nutrice prudente che col cenno allontana anche Rodia. Ippolito è immobile, socchiuso le labbra, lene respirante, poggiato la chioma alla lucida colonna. Gli s'avvicina Fedra col suo passo di lunga pantera; e tutto in lei è più lieve dell'ombra, fuorché il terribile cuore gravato di morte, che lei piega verso la terra.

FEDRA.

Ippolito,

2050 dove sei col tuo cuore?
Assorto in qualche grande ombra di gloria?
o domato da peso
di sùbita stanchezza? O dormi, infante,
dismemorato con tutte le vene?

Con infinita levità ella osa levare verso lui le nude braccia, e prendere tra le sue mani il bellissimo capo, e verso l'alito spirare il suo alito.

IPPOLITO.

Non so, non so qual grande ombra mi tiene,
madre.

Velata come da una interna lontananza è la voce del sognante, soave come un canto sommesso.

FEDRA.

Ti preme le pàlpebre, come
il sonno?

IPPOLITO.

Tra la vita e il sonno è un breve
istmo che forse non conosci, o uomo
straniero, ove i papaveri son rosei
2060 come le rose. Quivi ora ho veduto
Èlena.

FEDRA.

Donde sale questa voce

alle tue labbra che abbandona il tuo
crudele sangue effuso verso il vano
amore?

IPPOLITO.

O nauta, verso
l'Occaso dove il mare è senza rive
navigheremo noi per rivederla.
E v'è non so che fauce sotto il Tènaro,
ah tu lo sai, e v'è sul limitare
una che mi fa cenno ma non è
2070 Èlena.

FEDRA.

O voce! O labbra
per la dolcezza, o ciglia
per il pianto! Non sono le mie mani
vive queste che reggono il tuo capo,
ma son le mani senza vene e senza
tendini che nel cavo delle palme
hanno alfine quel sorso
dell'acqua di sotterra, il sorso attinto
al nero fiume, che implorai pel mio
amore.

IPPOLITO.

Poni nella nave il bisso

2080 la porpora e la bianca lana e tutte
le belle vesti, e il miele e il nardo e tutto
quel che odora, e i canestri
i vasi i serti e tutto quel che splende,
o Chèlubo, perché raddolcir voglio
coi doni quella che rapita avrò
giovinetta divina con la mia
forza, l'innuba dea che a Sparta ha nome
Èlena.

FEDRA.

O nudo volto che languisci
riverso come il volto del fanciullo
2090 Tànato quand'ei dorme nelle braccia
della Notte col lieve suo germano,
e tanto sei soave
tu che m'eri tremendo,
e mai mi fosti prossimo al respiro
così come mi pesi
coi grappoli profondi ov'è nascosta
l'aspide ond'io mi muoio,
baciarti non m'ardisco perché temo
che la mia bocca ti devasti e non
2100 si sazii. Ma non te bacio, non te,
per l'onta nata dall'istessa madre
onde l'amore nacque,

non te bacio, non te. Bevo lo Stige,
bevo il sorso che solo è dato al mio
amore.

Ancor più s'inclina verso l'efebo Fedra vertiginosa. E, tenendogli tuttavia tra le sue palme il capo riverso, profondate le dita nei riccioli di viola distese dalla nuca alle tempie, con tutta la sete che le fa dura la bocca pesantemente in bocca lo bacia come chi prema e franga e mescoli nella morte il frutto di due vite. Sussulta Ippolito scotendo da sé il torpore del fatidico sogno; sembra per alcuni attimi dibattersi ancor nella caligine soffocato. Apre gli occhi, squassa il capo; afferra pei due polsi la donna, la disgiunge, da sé la strappa, la respinge col gesto del lottatore sopraffatto. Si leva in piedi, la guarda; poi guarda intorno, attonito di non veder più alcuno: né Gorgo né le fanti né l'uomo straniero.
Una luce d'oro s'aduna nel silenzio, incupita dal bronzo dei cipressi che la rallenta, simile forse a quella che fumigava intorno al corsiero schiumante e impennato tra la Palude e il Mare. Ma dentro v'è il fremito e l'anelito della Cretese "involuta di carne come d'incendio„. Respinta, ella è presso il mirto sacro onde pendono gli zòani dedàlei di Afrodite. E le brillano ai piedi, sul pavimento sparse, le ricchezze del predatore marittimo, il bisso la porpora l'avorio il vetro il metallo, con le imagini delle terre sconosciute, dei golfi e delle foci.

IPPOLITO.

Dove fui? Quale mai sogno
premeva la mia vita? Sola sei
con me solo! E da quando?

Ancor trasognato, egli si tocca le palpebre, poi le labbra impresse dal bacio terribile. Gli si riaccosta col suo passo di pantera, su i piedi senza sandali, la Cretese piegandosi come per strisciargli contro le ginocchia. Con un misto d'audacia e di spavento, gli parla in atto di circonvenirlo, calda e roca.

FEDRA.

Gelide sono le tue labbra. Dove
fluì tutto il tuo sangue
2110 crudele?

IPPOLITO.

Con che bocca soffocato
m'hai? Di che onta infetto m'hai, o Cressa?
Non fu bacio di madre il tuo.

FEDRA.

Non io
ti sono madre. Non mi sei tu figlio,
no. Mescolato di sangue non sei
con Fedra. Ma il tuo sangue è contra il mio,
nemico, vena contra vena. Ah no,
non d'amore materno t'amo. Inferma,
sono inferma di te,
sono insonne di te,
2120 disperata di te che vivi mentre
io non vivo né muoio,
né ho tregua nel sonno,

né ho tregua nel pianto,
né ho bevanda alcuna che m'abbeveri,
né ho farmaco alcuno che mi plachi,
ma tutta me consumo in ogni lacrima,
tutta l'anima spiro in ogni anelito;
e mi rinnovo come una immortale
nel mio supplizio io sola,
2130 io che non sono dea ma consanguinea
degli Implacabili, o tu che non m'ami,
tu pari a un nume Ippolito!

IPPOLITO.

L'onta hai nell'occhio, il morbo
nefando su la gota,
figlia di Pasifàe.
Te anche dissennò la mostruosa
Cìpride, avvelenò de' suoi veleni
te anche, flagellò de' suoi flagelli.
Non t'accostare a me tu che ti strisci
2140 obliqua come la pantera doma
che può mordere.

FEDRA.

Come la pantera
fascinata ai ginocchi di Dïòniso
mi piego, ché selvaggio
tu sei come quel dio

e come lui chiomato
e imberbe, e con la bocca dell'ebrezza
pugnace, e con la fronte dell'ariete,
e con negli occhi il fascino ferino,
e con l'orgia che in cuor ti dorme; e più
2150 profondamente maculata io sono
della belva odorante,
maculata di macchie,
costellata di stelle
indelebili, o tu che sei sì terso;
perché dentro mi stanno, più antiche
di me, la colpa e la divinità,
l'onta e la gloria. E, se tu batti il tuo
piede come quel dio, mi levo e splendo
e trasfiguro, e sono la Titànide
2160 e son l'Oceanina,
tutta raggi le pieghe de' miei pepli,
tutta gorghi le vene del mio petto.
Guardami, guarda come sono!

IPPOLITO.

Lasciami.
Lascia ch'io parta, ch'io non oda più
il tuo grido insensato,
che più non mi contamini del tuo
alito, o inferma.

FEDRA.

No,
no, non ti lascerò, se non adopri
la mannaia lunata dell'Amàzone,
2170 se non m'abbatti sul tuo passo. Prendi
la sàgari d'Antìope ed abbattimi.
Io già da te bevuto ho il primo sorso
del nero fiume. Pronta, eccomi, all'Ade;
ché non nell'Ade, non nelle tenarie
fauci sono i castighi più crudeli,
ma l'infinito cuore è solo il luogo
dell'infinito strazio.
Fasciami il viso con i miei capelli
se tu lo temi, e chìnati una volta
2180 e baciami per entro l'intrecciato
fuoco. Ah sii dolce, poi che dolce sei.
T'ho veduto. Poi fendimi con tutta
la tua forza, poi trattami qual fiera
perseguitata dai tuoi cani, trattami
quale preda raggiunta. Siimi dolce!
T'ho veduto. Languivi. Avevi l'ombra
dei tuoi cigli sul viso tuo riverso
nel sogno. Avevi l'ombra
delle cose invisibili
2190 su la tua voce triste. Ah tu non sai
com'eri: dolce come infante,

dismemorato con tutte le vene.
Abbattimi e ricòrdati. Il mio sangue
è maturo di te,
come il succo del frutto, insino al cuore,
insino alle radici della mia
bellezza e del mio male. Sono inferma,
sì; sono insonne, arsa; non posso più
vivere. Ma la Terra porterà
2200 ancóra i giorni e gli uomini e le biade
e l'opere e la guerra e il vino e i lutti
innumerevoli, e non porterà
un amore che sia come l'amore
di Fedra.

IPPOLITO.

O vivo orrore,
genitura del crimine, ignominia
armata della brama che già volse
l'adultera dei pascoli all'astuta
libidine, ed or poni
tu nome da lodare alla tua colpa?

Il sarcasmo contrae l'infiammata bocca.

FEDRA.

2210 Intemerato, figlio d'incolpabile
padre, tu che t'accingi alla rapina,
odimi. Non più t'offro

l'amor di Fedra; t'offro la potenza
di Fedra. Ora la figlia del Re d'isole
ti parla, che parlò con strani vènti,
che sa le vie dell'acque,
che conosce i segreti delle stelle.
Il mio padre declina. Due de' miei
germani uccise Tèseo.
2220 Se al novo aedo l'Eroe novo è pronto,
t'offro le mille navi;
t'offro il suolo che fu cuna al Cronìde,
ricco in dittamo in uve in miele in dardi,
in città ben costrutte, in porti accòmodi;
t'offro l'isole belle annoverate
dall'errante Fenicio,
la signoria del mare che fu córso,
il conquisto del mare senza rive,
l'estremo ignoto regno;
2230 e il mio riso qual fiore
del più florido flutto,
e il mio sangue per minio
della prora più alta.

IPPOLITO.

Mi tenti in vano col tuo volto perfido,
pieno d'errore come il Labirinto,
Pasifaèia.

FEDRA.

Tra pareti cieche
sei, tra mura di bronzo, in un errore
(te lo dico, se m'odi) irremeabile.
Né val che tu ti guardi.

IPPOLITO.

2240 L'uomo può starsi tacito e sicuro
se in pugno ha l'arco, e la faretra piena,
e la mannaia appesa dietro i lombi,
Parsifaèia.

FEDRA.

Ma,
fanciullo vano, io te lo dico, il tuo
fato ho in pugno.

IPPOLITO.

Non temo.

FEDRA.

Tu fino ad oggi fosti
forte ai cervi che fuggono,
ché l'ardire non è sicuro contra
gli arditi.

IPPOLITO.

Mettimi a prova.

FEDRA.

Le figlie

2250 di Pasifàe ben sanno
dare il mirto alla morte.

IPPOLITO.

Sanno il dolo di Dedalo.

FEDRA.

O spurio dell'Egìde,
o incauto! Per l'amor della regale
Ariadne fu salvo
il padre tuo perduto nelle mille
vie. Tu lo sai. Ma il rubatore immune
ovunque uccise, depredò, distrusse;
e del bottino caricò la nave,
2260 e con la salvatrice prese me
ch'ero nel fiore della puerizia
come quella che danza in Lacedèmone
intorno al rosso altare dell'Ortìa.
E una notte sonarono le grida
della sorella sopra il mio terrore;
e gridava la misera il mio nome
dalla rupe deserta, poi che Tèseo
non l'udiva ma sì
attendeva alle scotte per serrare
2270 il vento, l'Ammirabile. Ah non groppo

di turbini, non gurgite, non sirte,
non perdimento alcuno era in quel mare?
non cozzo che frangesse la carena?
non vortice vorace
che sol rendesse bianco ossame al lido?

IPPOLITO.

Sei la donna di Tèseo,
né la vergogna ti rattien la bocca.

FEDRA.

Non la donna di Tèseo,
la cosa fui del rubatore, messa
2280 nella stiva coi trìpodi e con gli otri;
poi nascosta in Decèlia per sett'anni,
custodita nell'ombra, candidezza
illesa, unta d'unguenti,
e cresciuta allo stupro,
là sul Parnète opaco, tra le selve
consumate dal fuoco dei pastori,
in giorni e notti eguali
talvolta udendo il rombo
dei carri che recavano il frumento
2290 dell'Eubea verso Atene
famelica ma sempre
udendo nell'immoto odio del cuore

il gran pianto del Mare
sul grido di Ariadne.

IPPOLITO.

A che ti lagni
tu se l'Eroe trattò come l'armento
le nate da colei ch'al suo coperto
connubio s'ebbe pronubo il boaro?

FEDRA.

O vituperatore
spietato, tu che fosti
2300 la prima soma alla tua madre e l'ultima,
dimmi: come trattò l'irreprensibile
Eroe la femmina Amàzone dalla
mammella incesa, che sul Termodonte
rosso di strage e ingombro di cadaveri,
per l'amore di Tèseo,
la porta invitta aprì di Temiscira
e lo chiamò per dargli la città
e la bellezza, ardentemente ignuda
sul suo stallone di color di perla?
2310 Lo sai tu? Non rispondi?
Te lo dirà colei che sul Parnète
era matura al talamo.

IPPOLITO.

Alzata sei per mordere,

o pantera schiumosa che strisciavi
ai miei ginocchi. Non tentare il mio
odio, che non precipiti.

FEDRA.

Com'ebbe
il leoncello, ei volle che una sola
volta la leonessa generasse
gittando la matrice lacerata
2320 dal primo genito; e nel Pariàdre,
ov'entro le caverne stride il ferro
dei Càlibi, la spinse alla fornace
ruggente.

IPPOLITO.

No! Di questo
mentisci. Taci, taci,
o ti trascinerò per i capelli
dinanzi a lui.

FEDRA.

Trascinami. Fuggì
verso l'Eusino, alle sue navi, te
portando in fasce una nutrice barbara
dei Colchi. E, quando scesero nell'Attica
2330 le maschie torme a vendicare Antìope,
egli in Atene a Fobo, alla Paura,

sacrificò. Ma ti lasciò per madre
la sàgari amazonia.

IPPOLITO.

Ah, tacerai.

Eccola.

Accecato dall'ira impugna egli la mannaia, e afferra per i capelli la donna che cade; e fa l'atto di colpirla ma si rattiene. Lo provoca ella, aggrappandosi a lui, frenetica.

FEDRA.

Sì, tra l'òmero e la gola,
colpiscimi! Con tutta la tua forza
fendimi, sino alla cintura, ch'io
ti mostri il cuore nudo,
il mio cuore fumante, arso di te,
consunto dalla peste
2340 insanabile, nero
dell'obbrobrio materno,
sì - colpiscimi! - nero della brama
mostruosa - colpiscimi,
non esitare, per la pura Artèmide
che t'incorona, per la santità
della dea che tu vèneri, raccatta
la tua mannaia e fendimi! - perché
ben io son quella che gridavi, sono

Fedra di Pasifàe,
2350 la sorella del Mostro di due forme,
la Cretese che il vizio della patria
arde e il suo vizio; e sono
io la donna di Tèseo,
e t'ho baciato in bocca
avidamente; né lambir vorranno
il mio sangue i tuoi cani su la pietra,
né tergere la pietra
potranno i servi. Ah, non ti basta? Ancóra
esiti? Mi discingo. Qui, tra l'òmero
2360 e la gola, percoti obliquo, il petto
aprimi, il cuore vedimi!

Lascia egli cadere a terra l'arme.

IPPOLITO.

Di te
io non mi macchierò, donna di Tèseo.
La caligine d'Ate
scesa m'era su gli occhi. Mi protegge
l'inviolata Artèmide. Punirti
saprà dinanzi gli uomini e gli Iddii
l'Eroe che vanamente
sul Parnète virgineo
nell'ombra custodì la tua bianchezza.

FEDRA.

2370 Che mi cale degli uomini
e degli Iddii? Ma sanno
gli Iddii che tu ben puoi
essere più crudele anche di loro,
tu che parli sì lento.

IPPOLITO.

Lasciami.

FEDRA.

No, non posso. Te lo dico,
Ippolito, non odi?, con la voce
di sotterra, non odi? con la voce
che non è mia ma dell' interna Erinni.
Se t'è cara la luce (e già i cavalli
2380 del mio Sole percotono lo spazio
dell' inchinato cielo)
se t'è dolce la vita, or tu mi devi
abbattere sul tuo cammino ed oltre
passare senza volgerti
in dietro e andare alla tua lotta e vincere.
Ma non sperar di vivere e di vincere,
se non m'abbatti.

IPPOLITO.

Lasciami,
Fedra.

FEDRA.

Perchè sol questo,
parlandoti per sogno, dirti volle
2390 Artèmide, sol questo.
Non parlano gli Iddii per chiari segni
ma per arcani all'anima indovina.
E la Saettatrice ti segnò
nel toro bianco la Cretese. Dirti
volle: "Su l'ara dello Stadio, abbatti
la sorella del Mostro;
poi balza su la pelle del leone."
Questo è il detto del sogno. Alcuna grazia
ho nel Mare; e il mio sangue
2400 è salso.

IPPOLITO.

Tu deliri, tu deliri.
Gorgo! Gorgo!

FEDRA.

Ti attossica
il mio soffio? Son tutta violacea
d'ambascia?

IPPOLITO.

Gorgo!

FEDRA.

Ho il nepente per te.

Ho per altri l'acònito
che nella coppa di Medea restò
su la mensa del vecchio Egeo. Per te
ho il nettare degli uomini, il nepente!
Ma prendimi sul tuo carro, e discendimi
a Limna, alla marina;
2410 e flagella i cavalli, sino all'ara,
ch'io beva ancóra il vento, ch'io mi sogni
di beverlo con te sotto la vela
che ci tragitti all'Isola dei dardi,
verso il Monte del dìttamo! Con te,
con te!

IPPOLITO.

Ma quale delle Erinni, quale
col tizzo inferno t'affocò?

FEDRA.

Soave,
ah, come t'ho veduto, sii! Finiscimi.
T'ho baciata la bocca. Avevi il volto
di Tànato. Bisogna
2420 che tu m'abbatta. Non ti lascerò.
Tutto languivi. Più che le mie labbra,
pesavano di colpa le mie pàlpebre
su tutto te. Sì, torcimi.

IPPOLITO.

La Cipride
t'afforza? Abbranchi come la pantera
lasciva. E gli Iddii veggono!

FEDRA.

Invincibile amore
di Fedra, per lo Stige,
ov'io spenga la sete,
per l'Erebo t'esecro!
2430 Ah, non lasciarmi viva se vuoi vivere.

IPPOLITO.

Hai bevuto l'ippòmane, o furente.

FEDRA.

Se vuoi vivere, sòffocami
nelle trecce che m'hai sciolte. La mia
criniera vale il vello
del cervo. Squassami. Sbattimi
su la pietra. Finiscimi, se vuoi
vivere. Per lo stigio Fiume, supplico!

Vede a un tratto gocciolar nuovo sangue da quella mano che il domatore intromise nella mascella d'Arione per costringerla a ricevere il ferro.

Ti risànguina il pollice.
Bada!

Si china tentando di giungere le stille con le labbra protese.

Ho lambita la tua vena. Ho premuto
2440 la tua bocca. Ch'io muoia!

Accorre alfine la nutrice atterrita, mentre Ippolito con più violenza si scrolla per liberarsi.

IPPOLITO.

Gorgo, Gorgo,
tu strappala da me. Toglila!

GORGO.

Fedra!

FEDRA.

No! No! Bada!

Lo sente ella sfuggire, si sente ella sopraffatta; e tenta l'ultimo sforzo disperato, lampeggiando di minaccia nel mortale sudore che le riga le gote.

Ti perdi.
Se implacabile sei, sono implacabile.
Bada!

Ella non può più tenerlo. Sono eglino omai sul limite dell'adito, e Ippolito già vi dispare. Si svincola questi alfine con uno squasso respingendola contro il pavimento, e fugge inseguito dal rauco grido.

Ippolito! Ippolito!

Si china a soccorrerla la nutrice tremante. Ma balza la Titanide in piedi col movimento repentino del lottatore caduto che inarcando i muscoli evita di dare le spalle all'arena.

Non mi toccare, Gorgo.

Ella è in piedi, immobile e ferrea come il fato che per lei si manifesta, ma il seno seminudo le palpita come quel della Pitia quando è pieno della procella divina.

GORGO.

O creatura, ti si rompe il petto!
Placa l'ambascia. Se tu hai alcuna
pietà di me, consenti ch'io ti tocchi
e ti consoli.

FEDRA.

Gorgo,
2450 non gemere, non piangere. La cosa
è tra Fedra e le Dee. Tu non mi vali,
né t'ho chiamata. Più non può nutrirmi
la tua mammella stretta nelle tue
unghie. Mi resta da votare un'altra
coppa, a contesa con le Dee discordi;
ché, per la grande generazione
ond'io son nata, posso
guardarle in volto e starmi con la mia
statura contra ognuna,
2460 e giocare agli astràgali con elle.

Sembra ribalenare su l'efferata bellezza il sorriso che già brillò su le mura di Tebe.

Perfettamente io la berrò. Non gemere.
Non mi si rompe il petto. Ti sovviene?
Fu quello scudo cavo
del Coribante la mia prima culla;
e dal bronzo dictèo, che sa l'insania
sacra, appresi a costringere nell'ossa
il mio cor furibondo.
Possa io spandere l'anima nei vènti
con il clangore del divin metallo
2470 che mi cullò! Io l'abbia sotto il freddo
capo, nutrice, e intorno al capo il mirto
che fu trafitto. Ma, sinché non sia
stesa, non mi toccare; e non far pianto.
Quello che apparecchiato ha Fedra è un grande
male. L'albero inciso dalla scure
è in dubbio da qual parte piombi, e d'ogni
parte è temuto. Gorgo,
non cercar di scoprire
dove la terra è cava
2480 sotto la terra. Siedi al tuo telaio
e taci; ché non tu la mano agevole
usi a condurre il filo della trama
come quel tessitore che mi tesse
la mia veste immortale

nel declinar del giorno paziente.
Tutto scorre. La voce odo di Tèseo.

Ella si volge e si getta sul giaciglio coperto di pardàlidi. Vi s'accovaccia, quasi confusa coi velli stellati, aggruppandosi in sé, ritirando i piedi scalzi. E nel tacito viluppo sfolgora lo sguardo selvaggio, fiso alla sàgari amazonia rimasta sul pavimento. La nutrice siede su la scranna, dinanzi all'alto telaio; riprende la spola ma non la getta. E sta china, col filo docile nella mano poggiata sul ginocchio.
Entra Tèseo, di là ond'è fuggito Ippolito. È grande ma snello, e la sua potenza è pieghevole come quella di colui che primo con l'arte domò nella lotta Cercione d'Arcadia. Ancor biondo e chiomato, con la corta barba a guisa di numeroso corimbo, con nell'arco della bocca la cupidigia del forzatore, con l'atrocità e la temerità per pupille degli occhi citrini, egli è avvolto in un largo mantello oblungo d'un color d'indaco fosco.
Immobile e torva dinanzi a lui rimane su i velli la captiva di Decèlia.

TESEO.

Fedra, che covi? Travagliata sei
dal tuo male o dal cruccio?
Occhi tanto malvagi non ti vidi
2490 io mai, né bocca tanto veemente,
se ripreso non abbia ossa e ferocia
un di que' velli dove t'accovacci.
Perché non sei mai sazia
di fare crudeltà contra il figliastro?

La Cretese non muta attitudine ma parla tenendo la gota sul cubito ripiegato, con una voce inflessibile che sembra rilucerle nei denti.

FEDRA.

Forse a te m'accusò
il figlio dell'Amàzone?

TESEO.

Veduto io l'ho partirsi
pallido e iroso. In vano l'ho chiamato
a nome. Sul suo carro
2500 d'un balzo, prese in pugno
le redini, ha sferzato
i cavalli spingendoli al galoppo
giù per la china verso Limna, contra
il vento, in mezzo a turbini di polvere.
Che gli hai tu fatto?

FEDRA.

La cosa è tra me
e l'onta.

TESEO.

Ancóra forse
per la schiava tebana avete voi
conteso? Tu glie la togliesti prima
ch'ei la vedesse; e la sacrificasti

2510 senza osservare il rito, innanzi l'ara
dell'Ercèo.

FEDRA.

Quando seppi
ch'era la figlia d'Àstaco,
quando seppi che tre de' sette Eroi
avea spenti la forza dei fratelli,
quando l'udii menar vanto di Tìdeo
rotto il fegato, là, sotto la Porta.
E le Madri tornavano con l'urne,
e la notte era in fuoco di dolore,
e l'Ombre non placate
2520 sorgevano chiedendo il sacrifizio.

TESEO.

Ma era bella. E parve
a Ippolito che niuna esser potesse
più bella di lei morta.

FEDRA.

E dovea vendicare egli con l'onta
della donna di Tèseo
la concubina tolta al suo covile?

TESEO.

Di quale onta tu parli,
donna? Ti disse ingiuria

innanzi alle tue fanti? innanzi ai suoi
2530 cavalcatori?

La Cretese nasconde la faccia, tutta in sé stretta come nodo.

Non rispondi. Forse
ti minacciò? levò su te la mano?
accecato dall'ira ti percosse?

Col tenace silenzio più serra ella il suo nodo.

E non rispondi! Gorgo,
qual fu l'ingiuria?

FEDRA.

La cosa è tra me
e la morte.

TESEO.

Sei come un nodo perfido.
Ma io ti scioglierò. Gorgo, non eri
testimone?

FEDRA.

Non Gorgo, Ate la zoppa
con lo stridulo anelito
che tu conosci per averlo udito
2540 assai volte.

TESEO.

Apprendesti

dalla Tebana, prima di sgozzarla,
tu l'industria di tessere
ambagi di parole come quella
belva che il figlio incesto
di Laio vinse con l'acume senza
ferro?

FEDRA.

Anche Fedra ha il suo
tebano enigma che non figlio incesto
le solverà, ma Tànato. Morire
debbo, lavarmi nello Stige, Tèseo,
2550 purificarmi giù nel nero fiume.

TESEO.

Tanto l'odio t'infetta?

FEDRA.

Quale il fuoco nell'istmo, tra i due mari,
che incenerisce l'erbe sino ai labbri
del lido, e cresce sotto il vento e rugge,
tal m'arde l'odio tra la morte e l'onta.

TESEO.

Non lo vedrai, se vivere non puoi
dov'ei respira. Lo trarrò lontano,
in esilii di gloria,

matrigna inesorabile. Gli appresto
2560 le nozze con la figlia
di un dio. La rapiremo nella reggia
di Tindaro, alternando l'imenèo
con l'alalà di guerra.

FEDRA.

Ah, non temere, no. Ei non traligna.
E di che sdegno tu ti sdegnerai,
di che castigo lo castigherai,
se maestro gli sei di forzamento?
Morire debbo. O grande
pallida bocca di Medea comparsa
2570 ne' miei sogni! La coppa
che a te non conosciuto, nel convito
del tuo padre, protese ella ricolma
d'acònito, (e l'acònito fu sparso
né stilla ne bevesti ma il retaggio
regale avesti in sorte e fosti incolume
a stragi a prede a lutti innumerabili
e alla mia fine) o Tèseo,
la coppa si riempe oggi per me
e non si sparge, ma votarla debbo.

Come l'Egide colpito dal baleno fa l'atto di appressarsi rapido e torbido, ella gli mostra col grido la sàgari abbandonata.

2580 Guàrdati ai piedi! Bada,
bada che non ti tagli alla mannaia
dell'Amàzone!

Teseo s'arresta, si china, e riconosce l'arme lunata.

TESEO.

Ben la riconosco,
la sàgari d'Ippolito. Gli cadde,
né la raccolse?

S'avvicina alla donna, e le pone la mano su l'òmero.

Forse
l'usò per minacciarti?
Rispondi.

Ancor più si contrae la donna, e cela il volto.

FEDRA.

Ahi, tristo è dire,
tristo è tacere.

TESEO.

Parla.

FEDRA.

Perché volle
il fato che venisse alle tue labbra
il nome miserabile?

TESEO.

Qual nome?

FEDRA.

2590 Nomasti il figlio di Laio.

TESEO.

Che vuoi

tu dire, Fedra?

FEDRA.

O Luce,

che per l'ultima volta ora ti vegga!

TESEO.

Strapparti debbo di fra i denti il rosso
brandello che tu serri?

FEDRA.

Non far questo!

Lascia che io sia compiuta di morire.

TESEO.

Per gli Iddii, parla!

FEDRA.

Non io gli son madre

come Giocasta, ma gli sei tu padre
che l'ama.

TESEO.

Ho io compreso?

FEDRA.

La vergogna
mi tien la bocca.

TESEO.

Tu l'accusi?

FEDRA.

Ahi, troppo
2600 presto giungesti! Meglio m'era già
essere all'Ade.

TESEO.

Non hai tu foggiato
una nera menzogna? Tu l'accusi
d'averti fatto forza? Gorgo, è vero?

La nutrice china la faccia tra le palme, tacita.

FEDRA.

Ah foss'io già sotterra!

Egli la solleva di su le pelli tenendola per gli òmeri e la scrolla.

TESEO.

Per gli Iddii, dimmi!

FEDRA.

Sì,
per forza soperchiò me disarmata
e presa pei capelli.

TESEO.

Dove? dove?

FEDRA.

Sul tuo talamo.

TESEO.

Quando?

FEDRA.

Nella notte
del sacrifizio, dopo
2610 che rinvenuta egli ebbe la Tebana
su la fossa dell'ara.

Accosciata selvaggiamente, ora parla vincendo il tremito che le scuote la mascella, mentre l'ombra del sangue le ricolora il viso cinereo.

TESEO.

Ruppe i serrami delle porte?

FEDRA.

Diede
voce ad inganno, come s'ei chiamasse
te, come s'ei credesse anche te reduce
con la nave salpata
d'Elèusi; ché da tre giorni ei cacciava
nei boschi di Metana. Ed io gli apersi,
ancor nel sonno.

TESEO.

Ed egli? Dimmi, dimmi!

Sotto il maschio volto convulso dal dolore e dall'impazienza, perversa ella s'accende come quando imponeva alla schiava atterrita l'imagine notturna di sé palpitante nell'aspettazione.

FEDRA.

Avea l'odore dei cignali uccisi,
2620 l'odor del fresco sangue
e dei boschi e del sale e delle tede
e della coppa. Ebro di forzamento
era, tornato allora lungo il Mare
con le sue mute, al suono delle bùccine.
Rempiuto avea di vino
il cratere d'Adrasto,
e mesciuto ai satelliti, e saputo
dall'uomo d'Argo il dono della schiava,
e veduto la schiava nella fossa,
2630 e urlato di furore. Alla vendetta
ei corse. Alta la notte. Tramontavano
le Pleiadi. Ero ingombra
del triste sonno. Entrò. Mi si scagliò
contra gridandomi: "O Pasifaèia,
o spietata noverca,
se tolta m'hai la vergine altocinta,
stanotte mi darai uso di te.„

E m'afferrò per i capelli, e il pugno
mi pose entro la bocca. E reluttavo
2640 in vano, ché le sue braccia son ferree
come le tue. Né delle labbra escivanmi
le voci, né del tramortito seno
rotto dal peso dell'imbestiata
forza. E me fredda, me
venuta meno per tutta la carne
nell'orrore, domò, contaminò
sul tuo talamo.

Veracemente ella ha nella carne un misto d'orrore e di voluttà straziante, come se la menzogna le si trasformi in viva midolla. Quanto più crudo appariva il tormento dell'uomo, tanto più profondo era il fremito della finzione. Ora di nuovo ella si getta su i velli, s'aggruppa in sé, s'avvolge, s'annoda intorno alla sua volontà occulta. Raccoglie la sàgari Teseo nell'impeto e la brandisce, pronto a percuotere.

TESEO.

Ippolito!
Ippolito!

Si risolleva la donna e si protende, travagliata senza respiro dall'interna Erinni.

FEDRA.

Lo chiami in vano. Cala
il colpo a me che minacciata fui

2650 pur dianzi, e tratta pei capelli ancóra,
e ancóra oppressa! Fugge,
egli forse già fugge, lungo il Mare.
In vano lo chiamasti a nome. Pallido
flagellava i cavalli per la china,
verso Limna, con l'ansia della fuga.
Tu lo dicesti.

Teseo getta la sàgari, e si volge.

TESEO.

Donna,
urna di tutti i mali, non uscì
da te menzogna? Fammi giuramento.

Prona su i velli, Fedra stende le mani marmoree verso terra.

FEDRA.

Gli Iddii del Fiume stigio
2660 ne sieno testimoni!

Allora Teseo, di tutta la statura alzato, scaglia l'imprecazione funesta; mentre la Titanide raccoglie di tra i tesori del Navigante lo specchio di bronzo dallo stelo di loto e s'affisa nell'orbe rigettando indietro con la manca le radici dolorose dei capelli che calca "l'elmetto dalle cinque giáspidi". Nel crescere dell'imprecazione un terrore crescente le stravolge il viso e le dilata gli occhi e a poco a poco la solleva per l'arco delle reni, finché lascia ella cadere lo specchio e di schianto si rovescia sul dorso.

TESEO.

O Re truce del Mare, ippico Re,
odimi, Asfàlio, Ennosigèo, scettrato
del tricuspide scettro, odimi tu
che promettesti adempiere tre voti.
Se alcuna grazia ho nelle tue vendette,
oggi adempimi il primo contra il figlio.
Che innanzi sera egli discenda all'Ombre!

ATTO TERZO

Ω ΘΑΝΑΤΕ ΠΑΙΑΝ.

PPARE un selvaggio anfratto nella marina di Limna, compreso tra il grande argine dell'Ippodromo e la radice della rupe trezenia sul cui vertice Fedra in opera d'amore costrusse il tempio sacro ad Afrodite Catascopia per guardar di lassù l'efebo esercitarsi agli agoni ginnici ed ippici nel duplice terreno arginato lungo il litorale. Dietro l'argine è il bosco di Artemide Saronia, tutto lentischi oleastri terebinti spineti, folta bassa opaca macchia sotto il glauco cielo crepuscolare che l'arco del novilunio segna. In sommo dell'argine è l'altare ove fu sacrificato a Poseidone il toro bianco dal Teseide, pel divino ammonimento; e non anche le carni della vittima son consunte su la catasta, né il fuoco langue ma alto e sonoro illumina la rupe avversa, la nera fronda, gli scogli irti tra la via dei carri e il mare violaceo.

È in prossimità della rupe quell'ara indicata dal domatore di Arione all'aedo, l'ara "senza nome, vetustissima, nera pel fuoco degli innumerevoli olocausti, fra

ceneri impietrite„. E presso v'è Eurito d'Ilaco. E poco discosto è Teseo, seduto sopra un macigno, ravvolto anche il capo nel largo pharos, con in pugno il lungo scettro, immoto.

E il cadavere dell'Amazonio giace a terra, coperto dal vello del leone. E la veneranda Etra accosciata gli regge il capo su le sue ginocchia. E le schiave della Pitteide sbigottite sono adunate in disparte, e guardano. E nel fondo sono due carri coi cavalli aggiogati, e gli aurighi stanno in piedi dinanzi al timone silenziosi. E i cavalcatori e i canattieri sono quivi a stuolo, silenziosi; e guardano, e piangono senza singulto.

E sopraggiungono gli efebi trezenii, i compagni del bellissimo, taluni recando a mano per la briglia i lor cavalli. E rattenuto è il flutto del dolore innanzi alla lenta lamentazione dell'ava senza lacrime. E taluni s'appoggiano alle trecce delle criniere, altri su le doppie lance. E un di loro, nomato Procle, è alquanto più innanzi, più presso all'esanime suo caro; e, curvo su l'asta bina, piange senza singulto. E a quando a quando i corsieri tendono il collo verso il cadavere; e s'ode il fremito delle froge, il tintinno delle catenelle, l'urto degli zoccoli.

E le faville del fuoco sacrificale svólano sul vento; e il rombo marino riempie la conca rupestre, passando per l'orrore del bosco inviolabile.

ETRA.

Ippolito, oh Ippolito più caro
a me che se t'avessi generato
2670 con grandi urla di strazio,
invidio chi ti piange

chè piangere non so della tua morte
e gemere non so della mia vita,
e vedo in me quanto desiderabili
i giorni che rempievano di lacrime
queste mani solcate di travagli
più penosi che il solco
nella petraia sterile!
O Giovinezza, piangi. È morto Ippolito.

2680 Eccoti spento, eccoti spento, o Ippolito,
nel primo fiore, il capo tuo posato
su i ginocchi di quella
cui tanto peso grava,
che tanto è piena d'anni e più d'affanni
e più di morte senza pur morire,
non anche giunta al sommo del dolore,
non anche giunta al limite dei mali,
però che l'Àde ha il suo confino d'ombra
ma confino di lutto
2690 non ha la vita breve.
Piangete, Efebi. È spento il vostro principe.

O presagio nel grido delle Supplici
per gli Insepolti e pel Vendicatore!
Lamentavano i floridi
figli le donne d'Argo.

"Non invidia di me vi tocchi„ io dissi.
Coi sette Eroi, coi sette Eroi cruenti
or bevi al nero fiume tu che, madido
di sudore, bevevi alle fontane
2700 e, seduto sul cervo palpitante,
per la dea che t'amava
tessevi le corone.
Piangete, Efebi. Ei non si cinge più.

Doni d'Adrasto lùgubri, toccati
dalla tebana Erinni! O prezzo iniquo
al riscatto dei figli!
Ultimo lutto d'Etra!
Ché qual altra sciagura sostenere
posso omai, che mi dolga? Io ferrea resto.
2710 Ed ecco, ecco, non altro che ferite
è la bellezza divampata ai vènti!
O dolce Procle, ch'eri il suo diletto,
te beato nel piangere
chino su l'armi sue.
Piangete, Efebi. Etra non piange più.

Tace la voce che sembra biancheggiare in solitudine di nevi, come la grande canizie. E tutti gli Efebi lacrimano in silenzio su le criniere dei lor cavalli o su le lor mani congiunte intorno alle aste bine. Procle solleva il bel capo chiomato, e rattiene il cordoglio.

L'EFEBO.

O veneranda madre dell'Egìde,
o due volte più trista,
senza Ippolito e senza
lacrime, Etra, concedi
2720 che noi laviamo il capo sanguinoso
del principe nel sale del suo Mare
e che, costrutto un fèretro con rami
d'oleastro, su questo e su la pelle
del suo leone lo portiamo noi
all'Acròpoli, quattro eletti a sorte,
e dietro e in torno gli altri con le tede.
Ma, se fu testimone della fine
l'uomo d'Argo, colui che con la nave
addusse il dono lùgubre d'Adrasto,
2730 parli e narri. Concedi,
Etra, conceda Tèseo
magnanimo che noi sappiamo l'ultima
gloria del nostro principe, se vollero
i fati che noi fossimo lontani,
stanchi del lungo inseguimento e ignari
del suo disegno, poi che infaticabile
era sempre e imperterrito e arditissimo,
pari a un dio.

Etra fa un debole gesto che si solleva e ricade. Teseo rimane immobile e coperto sul suo macigno. S'avanza

Eurito d'Ilaco, ancora cinto di cipresso, nella sua lunga tunica di viola. Egli ha deposto la cetra dedalea su l'ara senza nome.

L'AEDO.

Testimone fui del grande
ardire.

Sùbito fremito corre nello stuolo degli Efebi; e balenano gli occhi tra le lacrime; e spontaneo il piede si fa innanzi. E taluno dei corsieri, sentendo la mano inquieta, fa l'atto d'impennarsi. Odesi a quando a quando risonar sul lido lo scroscio d'un flutto più vasto, e il latrato confuso che vien dai canili posti all'altra estremità dell'Ippodromo.

GLI EFEBI.

- Lo vedesti
2740 da presso, uomo straniero?
- Nell'Ippòdromo
eri?
- Aveva il cavallo
mangiato la sua spelta?
- Si lasciò
montare? o si difese all'accostarsi?
- Glie lo reggevano i cavalcatori?
- A bisdosso montò?
o gli cinghiò la pelle del leone?
- È vero che continuo
ululavano i cani?

L'AEDO.

Io era sul rialto dell'Ippòdromo,
2750 lassù, presso l'altare
del sacrifizio, dove ancor la vittima
non è consunta.

GLI EFEBI.

\- Si schiantò la cinghia,
certo, se il vello fu trovato.
\- Ippolito
lo spinse fuori della pesta, verso
la spiaggia, egli medesimo? o il cavallo
in su l'uscita gli pigliò la mano?
\- Fate che dica!
\- Narra.
\- Narra.
\- In Argo
era l'auriga d'un Eroe.
\- Trattò
sempre i cavalli.
\- Narra, portatore
2760 di cetera.
\- Compagni, state a udire.
\- Ma come è coronato di cipresso?

L'AEDO.

Il cavallo tenuto era dagli uomini

a piè dell'argine, affinché presente
fosse nel rito. Era cinghiato già
e immorsato col morso duro. Ippolito
scese a guardarlo, e lo palpò sul collo;
poi nelle campanelle dei voltoi
considerò le fibbie delle redini
che fossero ben salde, e strinse alquanto
2770 la catenella sotto la barbozza.
Non disse verbo. Taciturno e crudo
era, come in corruccio. Quando all'ara
fu tratto il toro bianco per l'offerta,
il cavallo aombrò. Mugghiava il toro
e reluttava in salti e in lanci, irsuto
di pino aspro le corna; e la giogaia
sbatteagli su i ginocchi smisurata.
E per reggerlo gli uomini pontavano
tutta la forza a terra, e avean le vene
2780 delle braccia segate dalla fune.
E il cavallo annitrì verso quel mugghio;
e scalpitò movendo come l'onda
la vasta groppa nerazzurra dove
già riluceano chiazze di sudore:
arduo, con la criniera bipartita
che scendea quasi a terra come duplice
ala senza virtù, non atta al volo.
Nell'ombra d'una nuvola fuggiasca,

sbuffando a capo chino si guatarono
2790 dalla rotondità dei lor crudeli
occhi sporgenti. Né volea morire
il toro. Quando Forba i peli svelse
di su la fronte e li gittò nel fuoco,
e il salso orzo con essi, il furibondo
sbalzò traendo negli sbalzi gli uomini
che impugnato l'aveano per le corna,
così che Forba con la scure al primo
colpo non l'abbatté ma sol l'incise
su la collòttola e, iterando i colpi
2800 nell'orror del presagio, il sangue fumido
sprizzava in torno ed arrossava gli uomini
tutti d'irsuto pino incoronati
come negli Istmii. Asperso ne fu anche
Ippolito. Gridò Forba: "Ricusa
l'Ippio l'offerta. L'arderemo noi?„
"Àrdila intera a Fobo, alla Paura!„
Ippolito gridò. "Àrdila a Fobo!„
E s'udiva il cupo ululo dei cani.
E s'udiva il cavallo giù rispondere
2810 col lungo ringhio al rantolo del toro.

Nel punto del grido eroico d'Ippolito, balza in piedi dal suo macigno Teseo con grande fremito, memore del suo sacrifizio alla divinità terrifica offerto prima d'apparecchiare la difesa contro le Amazoni vindici. E

si volgono all'Eroe pallidi i cavalieri, stretti dall'angoscia. E l'aedo interrompe il racconto, e sta palpitante. E anche volgesi al figlio la vedova d'Egeo. E s'ode nella pausa rugghiare l'alta catasta ardente in cima all'argine, e s'ode il fragore del mare, e il latrato lontano.

ETRA.

Figlio, ti spetri? Il tuo dolore è sciolto?
Nel mortale silenzio che m'è dentro,
udito ho il subitaneo
fremito delle vene
per l'immobilità del tuo dolore
e del macigno; ché - non se n'avvide
l'animo? - tu seduto eri sul masso
onde traesti i sandali e la spada
del tuo padre e il terribile tuo fato,
2820 imberbe allora come questo dolce
fanciullo che gli Iddii fecero pari
a un dio ma paziente
di morte, con un cuore di Titano.
O figlio, e sopra il fremito
delle tue vene ho colto
il soffio dell'Erinni inesplorabile.
Non soffiava su te? Male ti vedo
coi consunti occhi miei.

TESEO.

Madre, ascoltiamo

dalle labbra dell'uomo
2830 sino alla fine il canto senza cetra,
simile al canto dell' Erinni. Poi
ti verrò più da presso,
che tu mi veda. Parla,
o annunciatore della mia vittoria
che fu pur ieri e sembra già nel cupo
tempo. Segui, uomo, e narra.

Si risiede egli sul suo masso fatale, scoperto il capo. E gli Efebi pendono anelanti dalla bocca dell'aedo.

L'AEDO.

Tacquero intorno, splendidi di sangue,
tutti d' irsuto pino incoronati,
gli uomini. E s'apprestavano con Forba
2840 a gittare le carni su la fiamma,
quantunque in tutti nereggiasse il cuore.
Ippolito insensibile era volto
verso il Mare ove i rapidi flagelli
d' Euro un innumerevole galoppo
di criniere schiumanti ricacciavano
al lido, già scendendo dall'opposta
china del cielo verso il gorgo esperio
il rosso carro del Titano Sole.
Io non vedeva in lui alcuna cosa
2850 che si potesse credere mortale.

Pur dissi: “È tardi. Non tentar la prova
oggi, o Tesèide.„ Immerso era in un'ombra
di sogno; e non si mosse. Àrpalo disse:
“È tardi. Scingerò dunque il cavallo.„
“Arpalo, sì„ rispose egli volgendosi
con un sùbito riso. E niun di noi
veduto avealo mai così divino.
Ei si tolse la tunica e i calzari,
e li gittò nel fuoco ove crosciavano
2860 con l'adipe le carni. Ignudo all'ultima
luce fu bello come il più bel dio.
Allor discese l'argine con Àrpalo
e, raggiunto il cavallo, disse: “Scìngilo.„
L'uomo tolse la cinghia, tolse il cuoio.
E la bestia potente anch'ella fu
ignuda, e più si rivelò divina.
Raccolte le due redini nel pugno
e alquanto di criniera, con un balzo
di lince egli fu sopra. Ben sedette,
2870 saldo e lieve; piegando indietro il busto,
cedé le redini; e il cavallo facile
partì di passo, seguitò la pesta
sul destro lato, andò fino alla stoa.
Ora attoniti gli uomini miravano
la bestia e il dio, fatti una doppia forza
e una bellezza sola; ché commesso

parve al pelame del cavallo il liscio
corpo dalla natura come in quei
Tessali di due forme cui, re Tèseo,
2880 col pedale di quercia disfacevi
tu gomiti e garetti, òmeri e falci.
Ma di dietro la stoa, su dai canili,
ulularono come di sotterra
i molossi. Il cavallo paventò.
Una fiancata pronta del tallone
lo rimise a galoppo su la pesta.
Girò stretto la mèta; giunto al varco
d'egresso, con un lancio obliquo, come
di volo, trasse fuori dell' Ippòdromo
2890 il cavaliere. E incominciò la lotta.

Ondeggia Teseo e si protende, ché mal contiene l'ansia; arcato su lo scettro, s'affisa nell'aedo. E gli Efebi in palpito, avanzando ancor d'un passo, si protendono, con le lacrime disseccate ne' loro occhi ardenti come gli occhi dei bianchi e bai corsieri, con i lor volti pallidi presso le teste equine dal gran ciuffo intrecciato di liste cerule o purpuree. E l'arco della luna cala sul bosco sacro; e la zona marina róssica ancora; e nembi di faville dall'alta catasta svólano sul concilio funereo.

GLI EFEBI.

- Prosegui, aedo.

- Su, prosegui!

- Narra.

- Non t'arrestare.
- E incominciò la lotta.

L'AEDO.

Fu sul lido, al frangente. Parve a un tratto
che l'assillo pungesse lo stallone
e gli ponesse in cuore i ciechi stimoli
e l'avvampasse d'un penace fuoco
per tutti i membri errante come quello
che divorò sul monte le midolle
d'Eràcle; ché l'immane si gittò
2900 verso il frangente come per ispegnersi,
e tagliò col torace il primo flutto,
e il secondo varcò d'un salto, e contra
il terzo ch'era enorme si rizzò
sopra l'anche e restò levato in aria,
fumido su la sommità del Mare,
e grondeggiò del suo sudor ceruleo
e della schiuma, come il rival dèfluo.
Parve a un tratto converso dall'Asfàlio
in ippocampo dai palmati zoccoli,
2910 e il cavaliere un figlio d'Oceànide
che l'inforcasse, bianco di salsedine,
crinito anch'egli e turgido di muscoli
guizzanti e pieno il petto del perpetuo
anelito marino. E tra la polvere

salsa che tremolava d'oro occiduo
la bestia e il dio, fatti una doppia forza
e una bellezza sola e una criniera
sola e contra l'Ignoto un sol furore,
erti e sospesi stettero su l'ombra
2920 lunga che il lor viluppo protendea
nel Mare. E udimmo acuti stridi d'aquila
scendere dalla rupe d'Afrodite.
Ma vinse il cavaliere, o forse parve;
ché l'ippocampo giù ricadde e, come
se lo volgesse il freno, galoppò
verso il bosco d'Artemide Saronia
cui sovrastava dal rialto il rogo
del toro che pur arde al nostro lutto.
"Dea! Dea!", gridò l'Efebo. Con un orrido
2930 ringhio Arione là, contra la rupe
sbattendo, franse a Ippolito il ginocchio
(scendere udimmo ancóra gridi d'aquila
dalla cima: era Fedra!) e nello scrollo
il corpo nudo scosse (non udire,
volgiti, non udirmi più, re Tèseo!)
là sopra il masso dove siedi, Tèseo.

Sorge in piedi l'Egide come toccato dall'Erinni, e tremante si scosta, e guarda se il macigno della spada e dei sandali non sia rosso del sangue figliale. Ed Etra, stringendo fra le ceree dita il capo esangue su le sue

ginocchia, si rivolge verso Teseo con tanta forza che le ciocche dei bianchi capelli le si scompongono su le corde tese del collo cavo e su la faccia arata dalle rughe, simile a quella della filatrice Mòira.

E smosse con le froge il semivivo,
nell'ombra lo fiutò; di bava intriso
l'addentò per il ventre, gli sbranò
2940 gli inguini.

Il brivido dell'orrore e della pietà interrompe colui che narra, corre pei compagni d'Ippolito; che nascondono il volto nelle loro mani o contro il collo dei corsieri, e lacrimano, e scoppiano in singhiozzi. E le schiave, e i guidatori dei carri, e gli uomini delle stalle e dei canili esalano l'angoscia onde son pieni.

Poi, per quegli scogli, fumido
lontanò come un turbine sul Mare.

Teseo sente sopra sé fiso l'inflessibile sguardo di Etra. Fa un passo verso di lei e le dice le due prime parole con una voce così sommessa e così tremante che non sembra quella del durissimo castigatore.

TESEO.

Sì, madre.

Risollevando la persona, raffermando la voce, poggiato al suo lungo scettro, il Re parla.

Madre, t'obbedisco. Sei
come la cieca Terra ch'è veggente,

che tutto vede nel suo nero grembo,
ed è giusta perché sé sola ascolta.
Tu hai veduto. O Etra genitrice,
o compagni d'Ippolito,
o fiore di Trezene, e tu, aedo
ospite che cantasti
2950 il canto senza cetra dell'Erinni,
e voi, uomini servi che sapete
piangere, udite. Ippolito
ucciso fu da me, non con le mie
mani che sono monde, ma col vóto:
col vóto alzato al Re truce del Mare
per punire una colpa inespiabile.
"Che innanzi sera egli discenda all'Ombre!,,
pregai nel vóto. E l'adempì l'Asfàlio
che avea promesso a Tèseo
2960 l'adempimento. O Madre,
o compagni d'Ippolito, e tu, Procle,
fra tutti a lui diletto,
sotto il macigno ove trovai la spada
e i sandali d'Egeo
io riporrò per sempre la mia spada
che tanto ha ucciso, i miei
sandali che levato han tanta polvere,
stampato di vestigia tante vie,
varcato tutti i varchi della gloria,

2970 i varchi ove la morte era custode
più vigile che all'Erebo.
E resterò deserto,
più tristo che lo schiavo cieco intorno
alla mola. E me forse
anche seppellirò sotto il macigno;
perché ho ucciso quella che nessuno
degli uomini mortali e degli Iddii
eterni uccise mai:
la speranza.

Percossi di stupore e di terror sacro, gli astanti son come sospesi nell'aspettazione di un fato imminente che sia per manifestarsi. E sembra che non possano distogliere lo sguardo dal volto di Etra simile a quello della Mòira, ove non è patimento ma una conoscenza più amara del patimento.

ETRA.

O tu, Procle,
2980 apprèssati e sorreggi nelle tue
mani fedeli il capo
d'Ippolito incolpevole. E voi, schiave,
sollevatemi, ch'io
m'appressi al mio figlio avvelenato;
che bevuto ha l'acònito
onde immune già fu
il giorno quando l'elsa dell'avorio

gli riconobbe Egeo
nell'ombra della tazza
2990 protesa dall'adultera
cólchica.

S'agita al fondo la turba dei servi e dei famigli, e i cavalli sotto il giogo diventano inquieti; e la schiera degli Efebi si volge verso la via marina per ove s'ode romore di ruote che sopraggiungono con scalpitìo sonante.

GLI AURIGHI.

- Il carro di Fedra!
- Ecco il carro
di Fedra!
- La Cretese!
- La Cretese!

Sollevano Etra le fanti, mentre Procle con straziata dolcezza pone l'una e l'altra asta in terra ai lati del cadavere, e poi s'accoscia nel luogo dell'ava e prende nelle sue palme il capo amatissimo. Come appariscono su la via marina i cavalli, bianchi di sudore fumante, si fa un alto silenzio; in cui s'ode l'ansito dei corsieri, e il tintinno dei masticati freni, e il rugghio della catasta, e lo schianto della terza onda. L'arco della luna è ora calato dietro il bosco sacro e, nel suo tramonto lento, s'intravede fra l'intrico folto dei lentischi e dei terebinti. Fedra scende dal carro. S'avanza come le Ombre s'avanzano sul prato asfòdelo. È grande e libera. Porta un mero peplo di bisso e un lungo velo, e non ha ornamento alcuno fuorché l'esigua corona del trafitto mirto intorno

all'elmetto del crine che più non ingemmano le cinque giàspidi. Stringe nella destra la sàgari amazonia. Etra, sollevata dalle schiave, ora è diritta in piedi, quasi lapidea quantunque piena di soffio.

ETRA.

Figlia di Pasifàe,
Fedra vertiginosa, vieni tu
a satollare il tuo malvagio cuore
nel sangue puro? Chi vuoi tu colpire,
che scendi armata dal tuo carro? Tèseo,
guarda la bianca Sacrificatrice!

Fedra non risponde né si volge. S'avanza fino al cadavere, col suo passo d'Ombra; e la sua voce è spirtale, simile talora a una vampa candente che tremi.

FEDRA.

Procle, perché tu tocchi il dio esanime?
3000 Come nelle tue mani
reggi il capo d'Ippolito?
Tanto osi tu che l'amavi? Toccarlo
osi, guardarlo, e dare ancóra un nome
a quel che già si trasfigura? Procle,
togliti. Ch'ei sia solo.
Ch'ei sia velato. Sotto il capo ei s'abbia
la sàgari amazonia, la materna
arme, e sia solo.

Come nell'atto di scostarsi l'efebo solleva il capo d'Ippolito, ella si piega e sotto gli pone la mannaia lunata. Poi lo vela col suo velo. E il cadavere giace coperto dal bisso tenue e dal grave cuoio leonino.

Togli le due lance,
Procle. Stanotte tu ti tonderai
3010 la chioma. Efebi di Trezene, voi
che nell'aurora lo seguiste in caccia
dietro la belva nerazzurra e udiste
il grido della sua vittoriosa
anima nel sudore delle sue
forze anelante verso gli Astri, voi
stanotte tonderete
le vostre chiome. E, se dolci sorelle
son nelle vostre case,
conducetele a tondersi le chiome
3020 per offerirle a Ippolito
su quell'ara deserta ch'egli vide
nel suo sogno. E le vergini gli càntino
un canto in questa notte del Solstizio
ch'è la più bella e la più breve, e ogni anno
le vergini e gli efebi
vengano all'ara e càntino il virgineo
canto; perché, o Tèseo,
Ippolito è più puro del libame
sacro e dell'acqua lustrale, più limpido

3030 che la pupilla dell'aria, e il tuo vóto
castigò l'incolpabile.

TESEO.

Iddii! Iddii!

L'orrore e il furore lo soffocano. Sembra che a traverso il suo torace possente si scorga la sua anima aggirarsi come ruota precipite.

Mentisti!
Sol per odio, per fargli crudeltà
l'accusasti! E facesti giuramento
su la menzogna! E questo hanno saputo,
hanno veduto gli Iddii, senza crollo.
O mostruosa femmina
che dall'imbestiato grembo fosti
espulsa ad infestarmi, t'avess'io
3040 percossa contra il bronzo delle cieche
mura nel Labirinto ond'io divelsi
il tuo fratello! Or qual vendetta mai
trarrò da te? Non è da far con ferro
questa vendetta, no; ma con alcuna
cosa che possa vincerlo in supplizio
e te possa eguagliare in crudeltà.

FEDRA.

Distruttore d'Antiope

e d'Ariadne, tu non puoi colpirmi
né pur toccare il lembo del mio peplo.
3050 Se saputo hanno e veduto hanno i tuoi
dii, non io ti son causa ma ti sono
causa i tuoi dii. Se parli
a me, parlami come a una lontana
visitatrice della Nera Porta.
Se già non fossi esangue e tu potessi
spegnermi, non la punta della tua
spada scoperchierebbe le mie pàlpebre
chiuse sul mio mistero.
Ma i piedi ho su la soglia
3060 del Buio; e già l'azzurro della notte,
vedi?, è nelle mie braccia disarmate.
E l'orribile toro che t'offende
per la Pasifaèia, o Egìde, il bianco
adultero dei pascoli cretesi,
arde nel fuoco puro
e ancor non è consunto
là su l'argine, vedi?,
e fa la luce dove fu la tènebra.
E tu, che hai tanto ucciso,
3070 non conosci l'abisso che talvolta
s'apre in una divina piaga. E tu
che vissuto hai sempre nel rombo assiduo
degli impeti e degli atti

come leon digiuno, tu non sai
qual sapore le ceneri dei sogni
abbiano, masticate con la bocca
arida soffocatamente in giorni
e in notti senza oblìo.
Né mi giova che tu conosca e sappia.
3080 Non puoi nulla su me, tu che puoi tutto.
La grande clava tolta a Perifète
non doma il mio meraviglioso male.

ETRA.

Impura, impura, non contaminare
col tuo male la morte
tu cui né terra accoglier può, né sacra
onda, né fiamma.

FEDRA.

O Etra della stirpe
di Tantalo su cui le colpe tùrbinano
come le fulve foglie degli autunni
ventosi, io ratterrò le grida contra
3090 te che tratti il dolore
con le tue mani curve
come il vomere attrito,
io ratterrò la mia rampogna contra
te, pel cuore di Nìobe
che di Tantalo nacque.

Salute, o Etra bene oprante! O Tèseo,
a te salute! Entrambi irreprensibili.
Mi parto.

Abbattuto sul macigno del suo fato è l'Egide; ma Etra crudissima, addossata alla rupe del tempio, persiste nell'oltraggio. Non batte pàlpebra l'aedo, presso l'ara innominata, fiso nell'apparizione sublime.

ETRA.

T'accompagna
l'Onta che nacque dell'istessa madre,
3100 col suo volto ch'è il tuo,
simile al tizzo verde quando sibila
nel focolare.

FEDRA.

Aedo,
che deposta hai la cetera su l'ara
innominata, o messo dell'Ignoto,
tu mi sii testimone. Altri non degno.
Sii tu testimone, tu che sai
come il dolore terga le sue lacrime
e divenga la gioia,
come la morte coprasi di sangue
3110 e divenga la vita.
Ma non cantare il canto ch'io ti chiesi,
non rompere il silenzio sopra me.

Il mio nome è ineffabile
come il nome di chi sovverte antiche
leggi per porre una sua legge arcana.

ETRA.

Una è la legge, quella del Cronìde.
E il nome tuo è il nome
del figurato fango
cui per comandamento del Cronìde
3120 Erme diè l'impudenza della cagna
latrante, la perfidia, l'empietà,
l'ingordigia del sangue,
gli ingegni delle mostruose frodi,
Pasifaèia.

FEDRA.

Non io parlo a te,
impietrita virtù della vecchiezza,
Etra, che sei più sorda della rupe
a cui t'addossi. Aedo,
ricòrdati d'Evadne! Il tristo amore,
fatto manìa dal dubitoso volto,
3130 ch'estorcere tentava di fra i denti
della colpa il brandello del piacere,
or nel rogo invisibile è più grande
che l'amore d'Evadne.
E quella non umana non divina

consanguinea d'Eterni or sente in sé
una divinità che irraggia l'Ade.
Il Sole ha ritessuto i suoi capelli,
l'Oceanina l'ha conversa in onda
che non parla se non all'infinito.
3140 "Ah potessi io donarti,
Fedra, una veste eterna!,,
dicesti quando io ti donai la cetera.
Ho d'opera tremenda
una veste immortale
nell'immortalità della congiunta
morte. O cantore della Porta Elettra,
e sono immune dal servaggio. Sola
io porterò su le mie braccia d'ombra
Ippolito velato all'Invisibile.

ETRA.

3150 O delirante, o invasa
d'Astarte, non Ippolito
è il cacciatore frigio dalla gota
fucata. Se insanire intorno a un fèretro
vuoi, col Fenicio naviga,
approda a Cipro, méscolati
alle femmine urlanti nel quadrivio
o riverse nei letti di fogliame
per l'Adonàia.

FEDRA.

Non all'Adonàia
servo. La dea nemica dalla bassa
3160 fronte sotto il pesante oro scolpita
disdegno, e le sue molli mani ignave.
E dal piè della rupe,
se presente è nel tempio che le alzai
e che sconsacro, ora la chiamo e il mio
grido le scaglio.

Leva ella il capo all'imprecazione; e un fremito d'orrore corre intorno alla sacrilega.

GLI EFEBI.

Fedra! Fedra!

FEDRA.

O dea,
tu non hai più potenza.
Spenti sono i tuoi fuochi. Un fuoco bianco
io porto all'Ade. Ippolito
io l'ho velato perché l'amo. È mio
3170 là dove tu non regni. Io vinco.

GLI EFEBI.

Fedra!

FEDRA.

Ma quella, Efebi di Trezene, arcieri

sarònidi, uccisori
di cerve coronati
di dìttamo, ma quella armata d'arco
e di dardi infallibili, che Ippolito
là, sul limite santo, con l'estrema
voce invocò né valsegli,
quella che lo dilesse e lo lasciò
perire, quella esècro. Odimi, Artèmide!

Si volge ella verso il bosco sacro, per entro la cui spessa tenebra l'arco lunare brilla in tramonto. E chiama. Più alto grido di orrore sorge dai petti.

GLI EFEBI.

3180 - Fedra!
- Fedra!
- Empia!
- Offendi
la dea trezenia!
- Offendi
la dea del primo tempio!
- Etra!
- Re Tèseo!
- O Cretese, commetti l'empietà
sul limite del bosco
che nella prima origine piantò
sopra l'orlo del Mare limaccioso

l'Eroe figlio d'Altipo
autor di nostra gente!
                    - Etra, che sei
preservatrice delle cose sante,
3190 ordina il sacrificio espiatorio!
- La dea farà vendetta.
                    - È inesorabile.
- Ha udito! Ha udito!
                    - Il bosco è pien d'orrore.
- È presente la dea.
                    - Fedra, che guardi?
- Fedra!
        - Fedra!
                - T'appare?
- È tutta bianca, è tutta bianca, come
quando appare la dea
notturna alla mortale.
- Fedra, la vedi?
                - Silenzio!
                        - Silenzio!

Si fa altissimo silenzio. Non più rugghia né rosseggia il rogo su l'argine; non più s'ode il latrato lontano; ma solo s'ode l'immenso marino pianto, sotto il cielo che palpita di costellazioni. Tutti si tacciono, contro la sublime bianchezza della Titanide vedendo l'arco d'Artemide apparito. Con non umana voce ella parla, mentre sale e splende nelle sue vene la purità della morte.

FEDRA.

Ah, m'hai udito, dea! Ti vedo bianca.
3200 Bianca ti sento in tutta me, ti sento
gelida in tutta me, non pel terrore;
non pel terrore, ché ti guardo. Guardo
le tue pupille, crude
come le tue saette. E tremo, sì,
ma d'un gelo che infuso m'è da un'altra
ombra, ch'è più profonda della tua
ombra. Ippolito è meco.
Io gli ho posto il mio velo, perché l'amo.
Velato all'Invisibile
3210 lo porterò su le mie braccia azzurre,
perché l'amo. O Purissima, da te
ei si credette amato, e ti chiamò.
Ma l'amor d'una dea può esser vile.
Mirami. Vedo porre la saetta
sul teso arco lucente.
Nel mio cuore non è più sangue umano,
non è palpito. E giugnere col dardo
non puoi l'altra mia vita. Ancóra vinco!
Ippolito, son teco.

Cade su i ginocchi, presso il cadavere, mettendo un grido fievole come un anelito su dallo schianto del cuore. Ma, prima di abbandonarsi spirante sopra il velato,

rialza ella il volto notturno ove il sorriso trema con l'ultima voce.

Vi sorride,
3220 o stelle, su l'entrare della Notte,
Fedra indimenticabile.

RERVM
INSIGNIVM
INDEX

ADOLPHUS DE
KAROLIS
ORNA-
VIT